

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

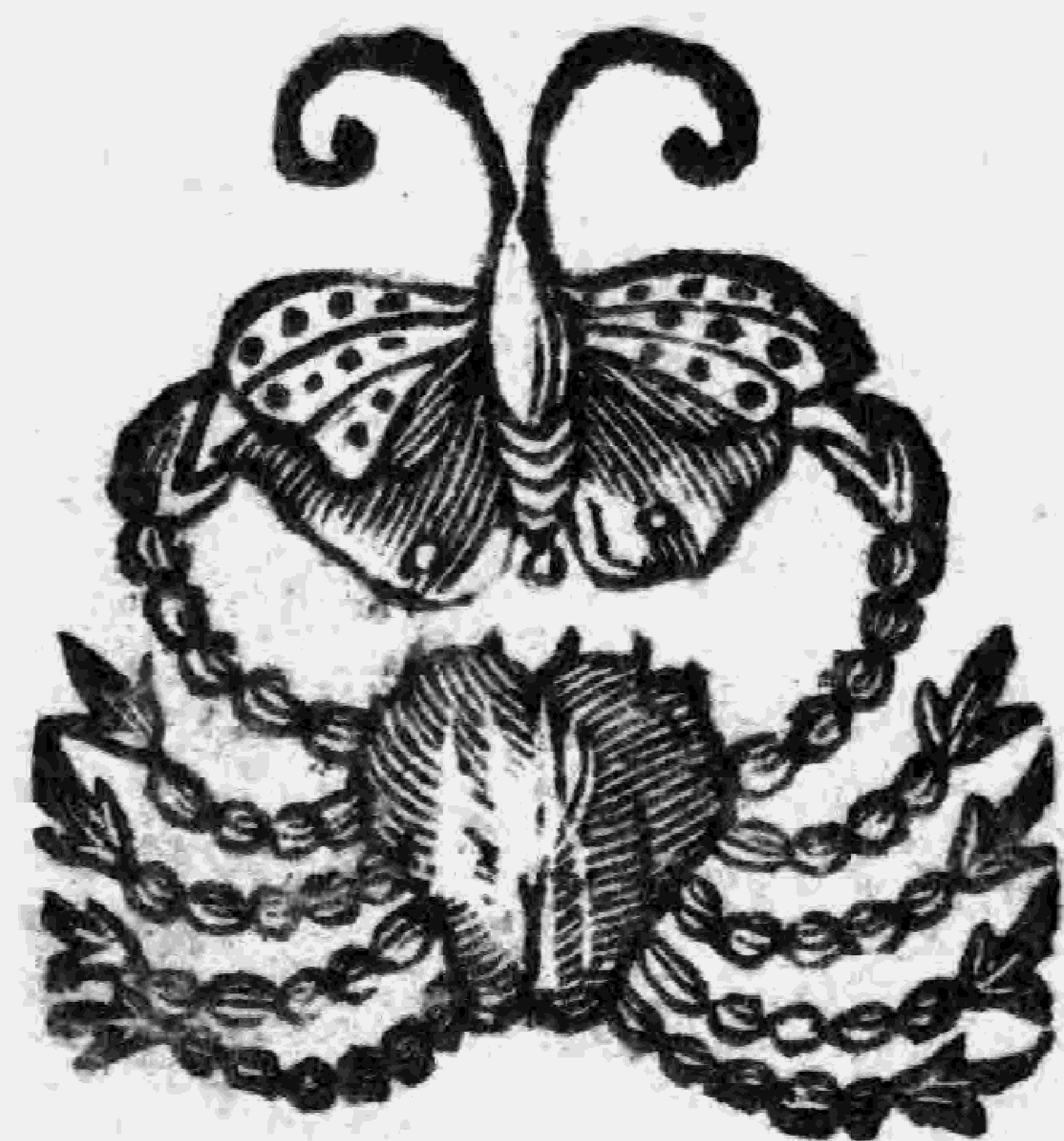


1740

LI FALSI

LETTERATI

COMMEDIA.



IN VERONA, MDCCXL.

Per JACOPO VALLARSI.

*Con Licenza de' Superiori.*

*A. Marco ant. Corniani*

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2362

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2517



**AL SIGNOR CONTE  
OTTOLINO  
OTTOLINI**

**GIULIO CESARE BECELLI**



*Considerando io, Signor  
Conte OTTOLINO, a  
cui potessi donare questa  
Commedia publicandola,  
come alcuni bramano, non  
penai molto a ritrovare in voi quel de-  
gno soggetto a cui si convenisse tal do-  
no. Imperciocchè egli a tale si doveva*



che sapesse e potesse nella Letteratura  
riconoscere, come dice il Boccaccio nostro,  
l'argento da' popolini. Questa veramen-  
te è somma virtù al giorno d'oggi, nel qual  
non è poi sì grande e sterminato il nu-  
mero di coloro, quanto altri si crede,  
che nel sapere sappiano accozzare due  
man di noccioli. Ma in Voi veramen-  
te si scorge che da Dio vengono le gra-  
zie, e da Montisci le macine: merce-  
chè infino dagli anni vostri giovanili,  
per lo perfetto intendimento delle uma-  
ne e divine Lettere, libri vi furono de-  
dicati di altro valore che il mio non è,  
siccome da migliori intendenti che io non  
sono, e così di tempo in tempo altri ha  
fatto; il che testimonio può rendere del  
consumato giudizio vostro, parte diffici-  
lissima e rara nelle persone scientifiche.  
Ora per lasciare mille altre delle vo-  
stre lodi, vi priego, benchè non lo me-  
riti, a leggere questa mia Favoletta, e  
se non volete ad essa dar luogo nella  
vostra nobile e bella Libreria, e se-  
nè meno la giudicherete di sopra al suo  
merito: affare affar sia, qual a fino da  
in

in parete, tal riceve. Io nella Fa-  
vola, per via di episodio ovvero svaga-  
mento, ho procurato di notare alcuni  
difetti e taccherelle della moderna Let-  
teratura, ricordevole però del Boccac-  
cesco detto: essere la natura de' motti  
cotale che essi, come la pecora mor-  
de, deono così mordere l'uditore,  
non come il cane, perciocchè se co-  
me cane mordesse, il motto non fa-  
rebbe motto, ma villania. Che se non  
appresso di tutti, anzi di molto pochi ot-  
terrò il fine dell'intendimento mio, cioè  
che almeno non si facciano scorgere, se  
non si vogliono emendare, anderò con-  
solandomi, nel considerare, che cotal  
grado ha chi tigna pettina. Per al-  
tro, e Voi Signor Conte, e tutti i miglio-  
ri veggono, essere di alcuni a tal segno  
giunto il mal vezzo, che ciascun d'essi  
avrebbe buon manicar co' ciechi, se,  
non io, ma i più discreti e intelligenti  
non s' accorgessero che il loro adoperare  
ha di mal pelo taccata la coda. Da  
Voi dunque, che per li buoni, o di buon  
voler letterati, siete sì cortese, attendo



*io securamente, che la mia Favoletta  
leggendo, saprete fare del pruno un  
melarancio. Che se a Voi Signor Conte,  
ed a tutti i buoni non dispiacerà questa  
prima ad uscire delle mie Commedie,  
tenendone io alcune altre in pronto, for-  
se m' indurrò a publicarle; quando non  
mi succeda di fare a malvagia derra-  
ta una mala giunta. Trattanto con-  
servatemi l' amor vostro com'io non man-  
cherò mai con Voi dalla mia antica e  
buona servitù ed amicizia.*

**Lifetta Cameriera**  
**Panfilo Cameriere**  
**Flaminia Padrona**  
**Fabio Poeta**  
**Celio Filosofo**  
**Quinto Geometra**  
**Ansaldo Mezzocritico**  
**Lelio Capitano**  
**Beatrice Balia**  
**Masuccio Servo**





# A T T O I.

## S C E N A I.

*Lisetta , Panfilo.*

*Lis.* **P**Anfilo mio, non credo che nel mondo  
Il maggior mal vi sia di servitute,  
Nè il ben maggiore della padronanza.  
Il padrone, qualunque cosa vuole,  
E la notte si sogna, al servo impone,  
E che sia fatto tosto, e bene, e senza  
Contradire, rispondere, o col capo  
Dar segno di disgusto e intolleranza.  
Non è questo gran bene del padrone?  
Il servo poi, che deve fare? e quali  
Son le sue parti? di giorno di notte  
Andare, ritornar, fiaccarsi il collo:  
Poi mangiar male, e dormir peggio, e avere  
Poco salario, e spesso mal pagato,  
E de' rimbrotti, e della cortesia  
Talor di alcune busse, e battiture.  
Che debbo dir?

*Panf.* Tu non ne puoi dir cosa,  
Qui presso la Contessa ove noi siamo:

*Lis.* Io cominciai generalmente a dire  
Di tutti quelli a i quali diè la sorte  
Che debbano servir; ora dirò  
Di me stessa e di te, che qui serviamo.

A

E' non



E' non si può negar che la Contessa  
Flaminia nostra non sia donna o dama  
(Poi queste voci vagliono lo stesso)  
Discreta, dolce, amabile, prudente;  
E che sopra degli altri e servi, e serve.  
Ella non mostri amar molto noi due,  
Talchè noi non potremmo aver in Genova,  
Nè in altre bande sì gentil padrona;  
Ma poi la giunta è più della derrata.

*Panf.* Or udiamo la giunta che ci poni.

*Lis.* Non vedi tu questa turba, anzi mandra,  
Di Letterati, che tuttor ci sono?  
E in questa casa vivono assai meglio,  
Che nella lor? se pur ha casa alcuno;  
Poichè io credo per certo, che la prima  
Dote del Letterato sia, nè avere  
Letto, nè casa, nè loco, nè foco.

*Panf.* Se tu non fosti tal fanciulla: e se  
Teco non fossi io stato da bambino,  
Direi che con alcuno Letterato  
Ti mescolasti; tanto ne fai dire.

*Lis.* Questo è ancor poco. Io dico che la peggio  
Razza di gente non si trova al mondo.  
Indiscreti, balordi, impertinenti,  
Senza modi gentili, nè creanza  
Di bei costumi. Or praticar tal gente  
A me conviene, perchè serva sono:  
E madama Flaminia così vuole.

*Panf.* Voi donne, sempre o troppo ben solete  
Favellar delle cose, o troppo male.  
Prima intorno all'aver la padronanza,  
Ed intorno al servir, io ti rispondo,  
Che ognuno stato di cotesti due  
In se contiene ed il suo amaro, e'l dolce.  
Onde non è da dir che il servo sia  
Totalmente infelice, nè il padrone  
Felice in tutto. Questi ognora deve  
Prevedere, e alla casa provvedere;  
Tollerar la sciocchezza, e la malizia  
Spesso de' servi, e le lor male lingue.

Chi

Chi serve poi, benchè da altrui dipenda,  
Sol pensa a far a modo del padrone;  
Che del vitto, e vestito non ha pena.  
E quando ha fatto il proprio uffizio, dorme  
Cheto profondamente come un tasso.  
Mentre veglia il padron forse e distilla  
Il cervello a pensar, come l'entrata  
Poca talor, le molte spese adegui:  
Pensa alle liti, alla campagna, al freddo,  
C'ha disseccate le sue viti in tutto.  
E spesso pensa al vendere, assai più  
Che al comperare. Ond'io benchè mi sia  
Giovine, queste cose veggo in fatti,  
Per certo lume che mi diè natura.  
E vorrei pur che tu vedessi ancora,  
Per tollerar entrambi il nostro stato,  
E la padrona renderci benevola.

*Lis.* Io faccio, e farò il tutto a questo fine.  
Ma sopportar questo branco di bestie,  
Questi Signori Letterati, affè  
Non so se da me farsi mai potrà.  
Essi non sono un solo, ma son tanti,  
Quasi da corredarne una galera.  
Uno sen vien in fretta scalpitando  
Su per le scale, e senza dire addio,  
Si sdraja su una sedia: l'altro già  
S'è posto sopra il letto per dormire,  
E soffia e ronfa come fosse un bue.  
Un'altro chiede in fretta il cioccolato:  
Chi vuole il tè, chi caffè, chi tabacco.  
Il poeta, al parer mio, meglio intende  
Che chiede per lo più vino. A noi tocca  
(E tu lo fai, poichè così pur vuole  
La padrona) servirli d'ogni cosa,  
E infino di camicie e mozzicchini.

*Panf.* Sorella, in fino a qui non va del tuo,  
Ma il gabinetto, e la cucina, della  
Padrona, e la cantina, e guardaroba,  
Sen duole.

*Lis.* A me dogliono e piedi, e mani,

A 2

E capo



E capo, e lingua, per supplire a tanti  
 Che d' ogni cosa tengono bisogno ;  
 E son peggio di quattro fanciullini,  
 Che un vuol la pappa, uno bere e mangiare,  
 Giuocare il terzo, il quarto scaricare:  
 Che quasi il dissi.

*Panf.* Io ti dirò pur anco.

Non tutti i Letterati sono della  
 O natura, o costume di costoro.  
 Non ne vedi, non ne odi alcuno che  
 Pur vien talora a casa la Contessa?  
 Son più cortesi, affabili, modesti,  
 Non rissosi, non subiti, o superbi.  
 In somma pare a me, che ce ne sieno  
 De' migliori.

*Lif.* Ma questi a noi non toccano.

Or che dirai di que' due bei soggetti  
 Il Signor Quinto, ed il Signor Ansaldo,  
 Novi bergoli e funi da macinio?  
 Che voglion far del bello alla padrona?

*Panf.* Pur ciò ch' importa a te? Questo puote essere  
 ( Non so ne' Letterati cosa sia )

Semplice civiltà nella Signora,  
 E cortesia, ed onor, che fa alle Lettere.

*Lif.* Sia che si vuol, ti dico in una sola

Parola, che l' assidua di costoro  
 O conversazion, ovver malizia,  
 Incomoda mi pare anzi che nò.  
 Ed oggi appunto esserci grave più  
 Dell' ordinario deve, poichè vuole  
 La padrona che tengano Accademia,  
 Onde tu tosto, Panfilo, ti porta  
 Nella sala più grande a preparare  
 A tale funzione il bisognevole:

Va innanzi tu, ch' io seguirò ben tosto.

*Panf.* Vado, ma non tardar, che l' esser teco  
 A me rende leggera ogni fatica.

## S C E N A I I.

*Lisetta.*

**S**E Panfilo di poi sapesse ancora,  
 Che il filosofo Celio, e che il poeta  
 Fabio con meco fan gl' innamorati,  
 Che mai faria? Io certo non gli curo  
 Anzi a me pajon due fastidiosi  
 Cani, quando d' amor fanno parole.  
 Anzi non solo questi due sciapiti  
 Odiosi mi sono; ma qualunque  
 Giovine avesse veri pregi e doti,  
 Lo stimerei di Panfilo assai meno.  
 Pure ancor io alcun trattenimento  
 Bramo, ed alcun che di me dica bene  
 Fuori di casa. E certo delli quattro,  
 Il poeta e il filosofo a me sono  
 Men molesti, che il critico e geometra.  
 E l' uno m' ha promessi molto belli  
 Sonettini in mia lode; e l' altro poi  
 Vuol far la mia Natività, com' egli  
 Dice, cioè veder a quale stella  
 Sia sottoposta questa mia natura.  
 Io in vero Panfilo amo, quanto cosa  
 Amar si possa. Ma noi donne siamo  
 Al sommo curiose. Non è vero?  
 Parlo con voi che quì sete presenti.  
 Tra noi donne possiam de' beni nostri,  
 E mali favellar: dico che siamo  
 Volonterose di saper di noi,  
 E degli altri e dell' altre similmente,  
 Li successi passati ed i presenti  
 E ancora gli avvenire. Anzi è una mia  
 Vicina che gli affari suoi non cura  
 Per saper quei degli altri. E tutto il giorno,  
 Suol visitare or questa amica or quella,  
 Per saperne, se gli vien fatto, il male



Piu affai del bene. Intanto in casa sua  
 Il tutto va alla peggio. Una sdentata  
 Vecchia grinza calcante pur di vezzi.  
 Ma per tornare a noi, per la comune  
 Nostra fragilità d'esser curiose,  
 Con la Natività che mi fa Celio,  
 Vorrei sapere, se farà tra poco  
 Panfilo l'attuale mio marito.  
 E se mi vorrà bene allor che mi  
 Avrà condotta, e quanti avrem figliuoli,  
 E qual nome porremo al primo parto.  
 Ma ecco la padrona se ne viene.

## S C E N A III.

*Flaminia, Lisetta.*

*Flam.* Lisetta

*Lis.* Mia Signora

*Flam.* Hai fatto ancora  
 Ciò ch'io ti dissi?

*Lis.* Mia padrona, adesso

L'affare a incominciar è ito Panfilo,  
 Ed io lo seguirò, poi tutti due  
 La finiremo di conserva.

*Flam.* E bada

Che il tutto sia provisto e accomodato.

*Lis.* Signora mia, non conoscete voi  
 Panfilo e la Lisetta?

*Flam.* Vi conosco

Entrambi: ma vi dico, che bisogna  
 Il luogo ben pulito; cerè e foco  
 Cioccolato e caffè in abbondanza  
 Sorbetti e frutta in ghiaccio.

*Lis.* Intendo il tutto. Ma Flaminia mia  
 Padrona, i Letterati son di buona  
 Fama: e ci vorrebbe anco da cena.

*Flam.* Non ti pigliar di ciò noja nè cura.  
 Al maestro di casa il tutto ho già  
 Ordinato, ed al cuoco e bottigliere:

Si

Sì che gli ospiti sien così trattati  
 Che nulla manchi al loro merito, nè  
 Alla mia brama e non leggera stima.

*Lis.* Gnaffe. Se il fatto è come dite voi,  
 Faranno un grande isgombro di minestre,  
 E d'aleffi, e d'arrosti. Parmi un anno  
 Il tempo che ci vuole, per vederli  
 Come color che nuotano, sbuffare  
 Con la bocca, e menar e mani e piedi.  
 Poichè al mondo non è zuffa piu giusta  
 Nè equal, come gran fame, e molto cibo.

*Flam.* O tu se' pur la cara pazzarella.

Ma dì, perchè vuoi tu che i Letterati,  
 Gente di poco cibo e ancor di poca  
 Bevanda, che tal ora sopra i libri  
 Specolando, e scrivendo, li bisogni  
 Naturali por sogliono in oblio,  
 Si cangino tantosto in epuloni  
 E in beitor solenni?

*Lis.* Voi sapete,

Signora, che di stelle e di celesti  
 Influssi il Signor Celio assai s'intende,  
 E con buon fondamento ne favella.  
 Or ei mi dice, che la fame è figlia  
 Del bisogno, e che ad essa è destinato  
 Chi non sa che mangiar, dalla celeste  
 Forza; il qual poi se da contraria stella  
 (La qual mi par che sia dell'abbondanza)  
 E' governato, mangia a dismisura.

*Flam.* A me diletta la tua astrologia

E che impari in mia casa alcuna bella  
 Cognizion. Ma tu devi per ora  
 Agli studj dar bando ed a discorsi  
 Scientifici, attendendo di prodosito  
 All'operazione, e come dissi,  
 Il luogo a preparar per l'Accademia.

*Lis.* Signora, vado a far quanto volete.  
 Ma alcun buffa alla porta delle stanze,  
 Onde prima a veder corro, qual sia.

*Flam.* Vedi e spicciati tosto.

A 4

SCE-



## S C E N A I V.

*Flaminia, Panfilo.*

*Flam.* **A** Ppunto or ora,  
Panfilo, la Lisetta io confortava  
A venir nella sala per unire  
L'opra con l'opra tua.

*Panf.* Padrona il tutto  
E' posto a nicchio, ripulito e pronto.  
Li servidori, che da' Letterati  
Nostri cortesi, attendono la mancia,  
Velocemente han preparato il tutto,  
Secondo l'ordin mio ed il disegno.

*Flam.* Io so bene che Panfilo è prudente,  
E della voglia mia quasi indovino;  
Onde con le parole e con l'esempio  
Avrà disposti i servidor, non già  
Con lo sperar la mancia o sia regalo  
Da alcuno Letterato; poichè tosto,  
Se questo fanno, do loro commiato.

*Panf.* Maddonna, i servidor vostri avran tutti  
I vizj e le magagne; non già questa  
Di pigliar soldo da chi non ne tiene,  
Ed è piu asciutto e misero del fistolo.  
Onde, se per tal causa voi credete  
Di licenziarli, si staranno in casa  
Vostra, di voi più a lungo e eternamente.

*Flam.* Panfilo, hai torto. I Letterati ne hanno,  
Ma spendono in medaglie, in marmi, in libri,  
In manoscritti, papiri, astrolabi;  
E che so io?

*Panf.* Degli altri voglio credere.  
Ma di cotesti nostri, io dico che  
Di queste cose non ne hanno una, e solo  
Servonfi delle vostre. Io ad essi compero  
Inchiostro, penne, carta, e ancor bullini.

*Flam.* Questo farà, poichè tali minuzie

Fug-

Fuggono il guardo di lor alte menti,  
E poi perduti nello specolare,  
Stupidi sono, e nelle umane cose  
Smemorati ed inetti.

*Panf.* Già non sono  
Inetti se san chiedere, e nè meno  
Smemorati, se fanno ricordare  
Ad altri ciò che fa lor di bisogno.  
Egolino son sì teneri e curanti  
Di lor salute, che chiedono ristoro  
Al mal presente e ancora all'avvenire.

*Flam.* Sia ciò che vuoi; tu bene e gli altri fanno  
Di mia famiglia, a fare il voler loro,  
Come se fosse il mio.

*Panf.* Questo è, Signora,  
Quel segno a cui abbiám la mira, ed io,  
E la Lisetta. Non guardiamo in loro  
Nè istanze ne' fastidi. Ma la sola  
E pura volontà della padrona.

*Flam.* Ben fate, se ciò fate. Ma tu va  
A cercar la Lisetta che non torna  
Poichè n'andò a vedere chi bussava.

*Panf.* Signora mia, sono le donne sempre  
Per diligenti docili e fedeli  
Che sieno, un po' lunghette per natura.

## S C E N A V.

*Flaminia.*

**O** Grano a questo mondo, o ricco o povero,  
O nobile od ignobile, ha la sua  
Parte di beni e di malanni ancora.  
E tutto ciò che in vita mai si puote  
Ottenero, o bramare, a parlar meglio,  
E' che in noi sia maggiore il ben del male.  
Per altro, chi ne vuol di piu di questo  
A mio parere è pazzo da catena.  
Il peggio nostro è, ch'ogni mal evento,

A 5

O



O trista qualità, per lieve e poca.  
 Più vale a contristarci, che non l'altre  
 Buone venturè a renderci contenti.  
 Io ciò capisco; e avendo pure al mondo  
 Miei mali e beni, m'ingegno di fare  
 Sì che i secondi io attenda quanto i primi  
 Almeno, se non più. Io nacqui in questa  
 Patria d'affai buon sangue, e maritata  
 Ad un nobile e ricco, quant'io, fui.  
 Ed ecco i beni miei. Quegli morì  
 Pochi anni dopo il nostro matrimonio,  
 E una sola bambina mi lasciò.  
 ( Or cominciano i guai ) poi la bambina  
 Con un altro fanciul d'un mio parente  
 Essendo entrambi con la balia loro  
 Soli, e giti a diporto in un legnetto  
 Sopra san Pier d'arena, da' corsari  
 Furono presi; ne' di questi o quella  
 Mai più nuova sapere s'è potuta.  
 Nè se sien morti, nè se schiavi sieno.  
 Questo è mal non leggero; che de' figli  
 L'amor è cosa naturale e ancora  
 E' natural dolersi o rallegrarsi  
 Di lor casi e fortune, o buoni, o triste.  
 Pure di questo male e del dolore  
 Eguale, alcune cose a sollevarmi  
 Convengono. La prima sono questi  
 Due giovanetti, Panfilo e la Lisa  
 Che co' lor buoni portamenti e modi  
 E facezie in parlar, e ubbidienza,  
 Benchè sien servi e per natura schiavi,  
 Son tutta l'allegrezza e'l mio contento.  
 Anzi penso tra poco di sposarli  
 Insieme, e di tenergli come figli.  
 L'altro sollievo mio e l'altro bene  
 Son cotesti Signori Letterati.  
 Essi con lor dottrina ed esercizi  
 Danno alle ortecchie ed intelletto mio  
 Continuo cibo e così dolce e caro  
 Ch'ambrosia e nettar non invidia a Giove.

Anzi

Anzi è per ciò che la mia casa è quasi  
 Un'emporio di belle arti e di scienze,  
 Ve i cittadini e forestier concorrono.  
 Con queste cose io vo passando il tempo  
 E tollerando i guai della fortuna,  
 Che sono vedovanza ed orbitade.  
 Nè m'incresce, anzi godo d'impiegare  
 Il mio avere in sì bei trattenimenti;  
 Poichè da un nobil vitto e ancor vestito  
 In gran copia m'avvanza. Ond'io non solo  
 I vivi Letterati in casa accolgo,  
 Ma i morti ancora diligentemente  
 In una scelta e grande Libreria.  
 Ed essa vo formando con la scorta  
 Di questi Letterati miei domestici,  
 Massimamente del Signor Anfaldo,  
 Che mi fa provvedere d'Inghilterra  
 D'Olanda e Francia le migliori stampe.  
 Ond'esse ben legate alla Francese  
 Co'titoli de' libri anco dorati  
 Io faccio porre nella Libreria.  
 Anzi Anfaldo mi dice, che sia questo  
 Il maggior segno d'erudizione,  
 Aver belli e gran libri, e molti, e a serbo  
 Tenerli. E se mai viene alcun bramoso  
 Veramente di leggerli, mostrarli  
 Soltanto. Perchè il gir avanti indietro  
 De i dotti alla tua casa, la lor brama,  
 La ricerca, il dispetto, in maggior credito  
 Ti pone, e si conosce ch'essi mancano,  
 E tu abbondi di libri e di dottrina.  
 In somma Anfaldo ha questi bei secreti,  
 Ed altri, e lascio fare il tutto a lui.  
 Ma troppo omai mi sono trattenuta,  
 Vado a veder se preparato è il loco  
 Con le cose opportune all'Accademia.

A 6

SCE.



## S C E N A VI.

*Panfilo, Lisetta.*

*Panf.* **S**Orella mia, tu fai siccome il cane,  
Che rode l'ossa e mangia, ed insieme  
Si lagna, si querela, e dice male.  
Tu quanto puoi de' Letterati sparli,  
E poi con lor ti mescoli e ragioni.  
A lungo e strettamente.

*Lif.* Io mi fermai,  
Udendo disputar tra loro due  
Soli il nostro filosofo e'l poeta.  
E' egli sì gran male? Tu se' molto  
Tenero; ogni fuscello il piè ti sconcia.

*Panf.* Il male non ista nel trattenerfi  
Con le persone: il male di voi donne  
E', che una cosa dite, e fate l'altra.  
E con il detto finto voi cuoprite  
Talor l'opera vera e spesso rea.  
Niun per vostri detti mai s'accorge  
De' vostri affetti, e de' fatti nè meno.  
Onde tu mostri di sprezzar con le  
Parole i Letterati, e poi trattienti  
Con essi, e forse gli amoreggi ancora.  
E non ti vale il dir: io son fanciulla  
E semplice, e non ho questa malizia:  
Che se fai male, per malizia il fai.  
Che hai? Che piangi?

*Lif.* Piango la disgrazia  
Di noi donne comun; poi tutti dicono  
Male di noi, e quelli più di tutti,  
I quali amiamo in vero e di buon core:  
Com'io da te vengo trattata adesso.  
Prima che l'amor nostro vo' acquistate  
Senza fin lodi, anzi adorazioni.  
Poichè securi siete, e senza alcuno,  
Che vi dia noja o ombra di sospetto,

Le

Le indizioni cangiansi repente:  
Cominciano i rimbrotti, ed i sermoni.  
Che mal aggia colei, la qual da vero  
Con gli uomin' dice. Noi dovremmo tutte  
Burlarvi, e darvi sol belle parole  
E tristi fatti, qual testè dicevi.

*Panf.* Lisetta, dei saper, che per natura  
Se voi donne cangianti sete e varie  
Come il Camaleonte, e se vi avete  
Affai diverso il core dalla lingua;  
Noi uomini l'acume abbiam d'ingegno  
Per giungere a capir le vostre voglie,  
E prudenza per renderle deluse.  
Io credo a' fatti, e non già alle parole;  
Nè valerà il tuo dir che m'ami, o gli altri  
Non curi, quando dal parlar i fatti  
Fieno diversi. Io non vo che alle strette  
Co' poeti tu venga, o co' filosofi.  
Poichè tal gente per lo più incomincia  
Dallo spirto, e finisce in la materia.  
Tu sai che il nostro amor non è di jeri.  
Onde, se vuoi che corrisponda il fine  
A' principj, devi esser più prudente,  
E contenuta.

*Lif.* Poichè se' ridotto  
A tal che pigli l'ombre come corpr.  
Ancor dall'ombre farem di guardarci.

## S C E N A VII.

*Fabio poeta, Celio filosofo.*

*Fab.* **A**Mico Celio, dovrefti capire,  
Che chi vuol ben saper bada agli antichi,  
E chi vuol viver ben, sta co' moderni.

*Cel.* Nol capirò, se tu non mi dimostri  
La ragione a priori.

*Fab.* Se' una bestia:  
Che le sentenze cognite da se,

Non



Non han bisogno di priore o abate.

E' cosa conosciuta tra di noi

Letterati, che ognuno il qual sapere

Vuol, legger dee li polverosi libri

Legati in legno, e mangiati dal tarlo,

Non vecchj sol, ma parlanti all'antica.

*Cel.* *Transcat* il primo effato, ma *quid inde,*

Perchè ancora il secondo ti conceda?

O pur concedo il detto *partialiter,*

Ma non giammai *totaliter.*

*Fab.* Col diavolo,

Che te la rechi. Potrai tu mai porre

Da banda questo lezzo, e foccidume

Di catedra, over sia pedanteria?

Ti dico, tanto vero esser il primo,

Che chi vuol ben saper, badi agli antichi,

Quanto il secondo capo di proposta,

Che chi vuol viver ben stia co' moderni.

E nè pur questo provare è bisogno,

Se non sia con gli esempj; che tu vesta,

Tu pratici, tu mangi alla moderna.

M' intendi?

*Cel.* Intendo non *in clara idea,*

Bensì *in obscura.*

*Fab.* Parlerò più chiaro,

Venendo tosto al punto. **Gia** tu fai.

Che in casa la Contessa dove usiamo,

E fiam trattati come Paladini,

Amiam tu, ed io la Lisa cameriera,

E Anfaldo mezzocritico, e' l geometra

Quinto pur essi amano la padrona.

Poichè quei due son marci interessati,

Ma noi seguiamo in tutto la natura,

E ciò che piace, non l' utilità,

*Cel.* Tu di presente tocchi, o caro amico,

Appunto il *quod quid erat esse rei.*

*Fab.* Convien lasciar costui nel pecoreccio

Di favellar alla sua usanza, acciò

Possa manifestargli il mio disegno.

Odimi dunque. Se noi mireremo

E vor-

E vorremo adattarci alla moderna

Usanza, sappi che in amar la Lisa

Non fia tra noi mai lite o gelosia.

Nè garriremo, nè verrem per lei

Alle mani.

*Cel.* Ve Fabio, *ne labores*

*Elencho falso*: poichè certo amiamo

Lo stesso obietto, nè in amor si dà

Obiettiva giammai precisione.

E se i termini *a quibus* son pur due,

Certo il termine *ad quem* è sempre un solo.

*Fab.* O maladetto l' anno, il giorno, e l' ora,

Che tu apparasti *parva Logicalia,*

O *magna*, che ti venga maggior male,

E del *parva*, e del *magna Logicalia.*

Io ti dico che qui nè sillogismo,

Nè forma ha luogo alcun: basta adattarsi

Al comune uso del viver moderno.

*Cel.* Di, qual è questa usanza neoterica,

Per saper se il seguirla è tra possibili.

*Fab.* Odimi attento ch' ora a te la scopro.

Se l'amata è fanciulla da marito,

Insieme l'amoreggiano, e non solo

In ora divisata, e ognuno a parte

Suol visitarla, senza l' uno all' altro

Esser molesti: ma lo fanno ancora

Unitamente; e come due fanciulli

Sol da una balia pigliano a vicenda

Il latte, così fanno i due invaghiti,

Ch' or l' uno, or l' altro i guardi, e le parole

E melate e dolciate ricevendo

Van dall'amata; e mentre l' uno bee

All' amorosa fonte, l' altro soffre

Senza pena o martir: e poichè il primo

Con pochi sforzi la sete s' è tratta,

Lascia bere al compagno, ch' è in disparte.

Se poi l' uno de' due ( che poco importa

Tra lor qual fiasi) ottiene in matrimonio

La fanciulla, il secondo ne vien fatto

Il cavaliere in virtù del contratto.

Nè



Nè pria nè poi e mai tra lor contesa  
Poichè la dove è amor nume di pace,  
Risse non devono esser, nè rancori.

*Cel.* Se questo fanno, convien che gli antichi  
Fosser sciocchi, e *materia sine forma*,  
Intendendo poco alto in queste cose.

*C.* Pazzi, che si poneano l'unghie agli occhi,  
E per le donne ognora s'azzuffavano.

*Fab.* Molte cose i moderni han ritrovate  
Che non sapean gli antichi; armi, colori  
*F.* Fior, frutti, medicine, nuovi mondi.  
Onde noi pur seguiremo l'usanza  
Vaga d'amar solo una donna in due.  
Sebben questo fu incognito a gli antichi.

*Cel.* Esser potria, che l'atto violento  
Con la frequenza abito divenisse.

*Fab.* Non dubitar, che ciò cui fanno gli altri  
Noi pur faremo, io dico amareggiarla.  
Senza scambievole ira nè rancore,  
E ci avverrà lo stesso, quando in moglie  
Sarà toccata all'uno di noi due,  
Ch' un le farà marito, e l'altro amante,  
O cavalier.

*Cel.* Ma toccherà al marito  
A recar il cimier, non al campione.  
*F.* Basta: vedrem di fare in ciò alla moda.

## SCENA VIII.

*Quinto geometra, Ansaldo mezzocritico.*

*Quin.* Signor Ansaldo voi che siete critico  
Sia farete avveduto ch' io molto amo  
La Padrona di casa.

*Ans.* Signor Quinto,  
Pur voi, che siete buon misuratore  
V' accorgete, ch' io lo stesso faccio.

*Quin.* Ma non capite voi un po più avanti  
Che amo la giunta più che la derrata,  
Cioè la dote più della Signora?

*Ans.*

*Ans.* Ma intender non potete, che non sono  
Sì mal critico o pur estimatore,  
Ch' io non tenga da più l'or della donna?  
*Quin.* Dunque andiamo del pari, se non che  
Il fine è pur lo stesso, ma di poi  
Lo stesso non sarà l'esito ancora.

*Ans.* Perchè ciò dite?

*Quin.* Eccone la cagione  
Diritta e chiara. Perciochè la dote,  
Che con la donna va congiunta, come  
L'ombra col corpo, toccherà ad un solo.  
Onde li nostri amor con la Flaminia  
Avranno effetto e fine diseguale.

*Ans.* E pur eguale anzi aver lo potrebbero  
Se senza ne restassero ambedue.

*Quin.* Avvenir può tal cosa facilmente:  
E allora non saria tra noi che dire,  
Nè l'uno all'altro porterebbe invidia.  
Però convien pensar se tuttavia  
Ottendola alcun di noi, ci fosse  
Mezzo onde entrambi rimaner contenti.

*Ans.* Non è fattibil ciò, e sarebbe solo  
Quando un amasse la Signora, e l'altro  
La dote; mentre l'una e l'altra cosa  
Comoda patiria divisione.

*Ans.* Volete dir, m'immagino, che l'uno  
Avria la mula, e l'altro la cavezza.

*Quin.* Benissimo. Pur io parlando solo  
Della robba, ho un pensier che intorno ad essa  
Mezzo vi fora, onde render contenti  
E consolati i nostri ardenti amori.

*Ans.* Sono voglioso di tal mezzo udire,  
Acciò che l'amicizia nostra antica  
Mai per cagion di donne, a fin non venga.

*Quin.* Eccovi il come. Dee ciascun di noi  
Mostrar per la Signora amore e stima  
A gara ed egualmente, e poi lasciare  
Alla medesima far o alla fortuna,  
La scelta del soggetto e dello sposo;  
Sendo donna e fortuna pazze entrambe.

Quegli



Quegli di noi che avrà la sposa e ancora  
La dote, essa dividere dovrà  
Per terzo col compagno.

*Ans.* Per qual mai  
Ragione?

*Quin.* Per ragione geometrica,

E per proporzion; la quale udite.

Un terzo della dote siasi quinci

Senza due mali, l'un di tollerare,

L'altro d'alimentare pur la donna:

E quindi sien due terzi della dote

Con aggiunto l'aggravio della donna,

Che pascere si dee e sofferire,

Non son le parti eguali? che vi pare?

*Ans.* Così all'ingrosso a me pare che sì.

*Quin.* Dunque un di noi avrassi, dividendo,

Due terzi della dote e ancor la donna.

E l'altro un terzo della dote, senza

L'aggravio aggiunto del donnesco morbo:

E questo è il corollario, se a voi piace.

*Ans.* Piacemi, amico, e ci terremo in queste

Misure da Geometri, e da Critici,

Che cercan la sostanza delle cose.

*Fine dell' Atto Primo.*

ATTO

*Sala dell' Accademia.*

Flaminia nel mezzo, Celio e Fabio sedu-  
ti dall'una parte, e Lisetta in piedi;  
Ansaldo e Quinto dall'altra seduti, e  
Panfilo in piedi.

*Flam.* Già secondo il costume, o miei Signori,  
Della nostra Accademia e radunanza,  
Prima si leggeranno le Novelle  
Toccanti quella letteraria Istoria  
Che in piu cittadi oggi si suole scrivere,  
Cioè de' libri ch' escono dal torchio.  
Di poi ognun dirà, secondo il solito,  
E secondo l'arbitrio e piacer suo  
La sua leggenda o composizione.  
Onde il Signor Ansaldo dia principio,  
Come Bibliotecario, a recitare  
Il suo foglietto, o pure le novelle  
Della nostra republica erudita  
E letteraria, ch' oggimai sì vasta  
E', che sovverchia il popol mamalucco.

*Ansaldo legge.*

*Nel gran regno del Garbo e nella terra  
Capitale, che tien lo stesso nome  
Lo Stricca stampatore ha posto in luce  
Quanti sono li versi dell' Orlando  
Furioso, quante son pur le parole  
E le lettere ancora, e poi le virgole,  
E infino i punti e gli accenti sì bene.  
Giacchè de' Canti, e delle Stanze già  
Il numero sapeasi.*

*Fab.*



*Fab.* Miei Signori,  
O questa sì ch'è Opera piu bella  
D'un'altra ch'ora medita un mio amico.

*Ans.* E qual Opera è quella?

*Fab.* Egli disegna  
Di ristampar il Bernia, e l'Ariosto,  
Con alcune postille aggiunte al margine,  
Che insegnino là dove questi due  
Romanzator parlato hanno sul serio,  
E dove pur da scherzo han favellato.

*Ans.* Or a qual fin costui questo far vuole?

*Fab.* Dice ei ( vedi sciocchezza da compiangere )

Perchè alcuno poeta de' moderni  
Romanzator non ha capito il punto, e  
In cambio del coltel ponea lo stecco;  
Parlando in un suo certo Ricciardetto,  
Seriosamente assai, dove ridicolo  
Doveva esser parlato, e viceversa.  
Così a' predetti, Bernia ed Ariosto,  
Costui vuol porre alcuni avvertimenti  
In margine e succosi, dimostrando,  
Come essi han contemprato nel racconto  
Delle avventure e Romanzesche imprese  
Il mirabile insieme ed il probabile.

*Ans.* E dell'altro Trattato, qual cagione  
Adduce egli?

*Quin.* Vel dico. Gli ha osservato  
Che se diè l'Ariosto alla Balena  
Ruggero ad ingojar sopra Lisbona,  
Entro la qual trovò uno Eremita  
Con altri due prigioni e cibo e stanza  
Ristretta al debil lume di lucerna;  
Non perciò un altro maggiormente ardito  
Poeta fece convenevolmente  
A porre in grembo a un pesce smisurato  
Una intera provincia e case, e campi,  
E mari, e fiumi, e conventi di frati.  
Dicendo che la sua nuova Balena  
Il lume riceveva per gli orecchi,  
E dentro il tramandava agli abitanti.

Alcun

Alcun per medicar la melonaggine  
Del nuovo osservator, hagli risposto:  
Che Niccolò ( il poeta ) Carteromaco,  
La burla diede alli Romanzatori,  
Col cantar Ricciardetto ed Orlandino,  
E caricar le imprese Romanzesche.

*Ans.* Buona risposta! Or quale adduce il sciocco  
Controrisposta?

*Fab.* E' cosa da far ridere  
Infino gli asinelli del mulino.  
Apporta del poema Romanzesco  
Certe regole ( ei giura ) fatte a pelo  
Scritte da un tal Giovambattista Pigna,  
Nelle quali doveva il Carteromaco  
Prima specchiarsi e intenderne la forza,  
E poi esso venire all'atto pratico,  
O di compore il nuovo suo Romanzo,  
O di voler pungere i Romanzeschi.

*Ans.* O dottrine che inver fanno pietade!  
Andiamo avanti. In Trabifonda stampasi  
A tutta furia; tal che le contrade  
Tutte ripiene son di Stampatori;  
E s'è posta una legge dal governo  
Di quel grande paese, che per ogni  
Sestier sia solo un'oste, ed un pistore,  
Un calzolajo, un sartò, un cappellajo;  
E in piazza un mercatante d'ogni merce,  
Ed un beccajo: per altro, ogni casa  
E tavolato abbia uno Stampatore;  
E nelle casematte della mura  
Infino, e ancora giù nelle cantine,  
Non si faccia altro, che libri stampare.

*Flam.* O questo sì ch'è attender veramente  
Alle lettere, e farsi uomini dotti.  
O alte menti di color che reggono  
Trabifonda! che il puro necessario  
Proveggono pel corpo, acciò che l'alma  
Abbia ne' libri tutte le ricchezze.

*Ans.* Basta: questa novella è già finita,  
All'altre. Di Valcara, a i sette di

Feb.



*Febbrajo, del quaranta. Il Malagevole  
Ha stampato (ed è Opera del grande  
Mastro Simone fisico dogmatico)  
Delle cagioni del presente ghiaccio  
Libri sette.*

*Cel.* Ben questa è una grand' Opera.

*Lis.* Dimando sol di dir qui una parola,  
Vostra mercè, Madama; a me ne pare  
Diversamente: perciocchè del ghiaccio  
La cagion fu una sola.

*Cel.* E quale?

*Lis.* Il freddo.

*Cel.* Rinunzio al Neutonismo, al Cartesismo  
Obismo, Spinofismo, Gassendismo,  
Anzi di piu al Peripatetichismo,  
Cui stimo sopra tutto. Poi la Lisa  
Sopra Mastro Simone fa di fisica.

*Ans.* Dunque a legger seguiamo. In Buonconvento  
S'è eretto un tribunal di Giornalisti,  
I quai non sol gli scritti altrui rammentano,  
E ne estraggono in breve il contenuto,  
Ma ne danno sentenza decisiva:  
Ed essi ciò fanno con fondamento;  
Liberi essendo d'ogni pregiudicio  
D'arte, saper, notizie, disciplina.  
Cose tutte che ingombrano lo spirito,  
Nè lascian giudicare rettamente.  
Però qualunque vuol de' Letterati  
Che scrivono, da questi Giornalisti  
Aver dell' Opere sue approvazione,  
Non solo con uffizj s'accomandi,  
Siccome fanno alcuni dotti, a nostri  
Giorni; ma ancora con danaro e mance,  
Che questi tai saran da Giornalisti  
Celebrati, distinti, encomiati.

*Nel resto, agli altri, Dio la mandi buona.*

*Ans.* Questo ista bene, ed è buon ritrovato,  
Com'io mi penso, a i dotti antichi ignoto,  
Da' moderni scoperto, di ridurre  
Interamente la Letteratura

A traffico e real mercatanzia.

Ma profeguiam, Signori, che son rare  
Le Novelle che abbiamo questo mese.

*In Valbona, lo Stramba arcilibrajo,  
Ed arcistampator, considerando*

*La massima perfetta, ed utilissima*

*All'interesse degli Stampatori,*

*Che si stampino l' Opere più antiche*

*Con tutti li Comenti ad esse fatti,*

*E possibili ancora, e co' giudicj,*

*Autorità, memorie, e testimonj*

*Sopra l' Opere medesime, e discorsi*

*Fatti pro e contra; in tal guisa ha risolto.*

*Vuole stampar in bella carta e forma*

*Una Canzone, cui cantar solea*

*La Dianora che già fu fantesca*

*Di donna Laura. Il principio di tale*

*Canzone dal Boccaccio è riferito*

*Solo, ed è L'ACQUACORRE ALLA BORRANA.*

*Miracolosamente s'è trovato*

*Lo restante in un pozzo d' Avignone.*

*Onde lo Stramba, con gli avvedimenti*

*Predetti intende publicarla intera.*

*Sono i Comenti in punto venticinque;*

*I Testimonj sono cinquecento.*

*Della Dianora le Vite son dieci*

*Scritte in Toscano, in Greco, ed in Latino.*

*E perchè la fantesca fu di Laura,*

*E Laura del Petrarca, aggiunge il detto*

*Librajo all' Opra, la ristampa ancora*

*Delle nobili rime del Petrarca:*

*Poi d' esse in vero è grande la scarsezza.*

*Fab.* Basta così, poich'io comincierò

A leggere un tal libro, nè potendo

Scorrerlo tutto, mia vita durante

(E pur giovane sono) lascierò

Per testamento che i figliuoli miei,

E descendentì ancora in infinito,

A leggerlo profeguano; e perchè

La generazione mia, per quanto



Durevol sia, non potrà legger tutto,  
 Sostituirò all' affare, ed alle mie  
 Sostanze in Genova dieci altre famiglie.  
 Gran fatto che in mille anni non si legga!  
 Per altro fanno ben gli stampatori  
 Che amici son de i dotti, come i cani  
 Son del bastone, a publicar più tosto  
 Gli antichi libri, che non li moderni,  
 Poichè i morti non sono a vendicarsi  
 Atti così degli errori di stampa,  
 Siccome i vivi sono certamente.

*Ans.* Nella città d' Erminia un ser saccente  
 Vuol dirizzar gli storpi, e far veggenti  
 Li ciechi, onde ha composto un suo trattato  
 Che a Letterati insegna nelle gare,  
 E controversie di scienze ed arti  
 A scriver con meno astio e meno ingiurie,  
 Per due ragioni, ch' ei chiama essenziali.  
 Prima, perchè le Lettere son fatte  
 A render l' uomo cortese e gentile  
 Nell' umano commercio, e non villano  
 E non infamator nè ingiurioso.  
 E poi perchè il restante delle genti  
 Del mondo, che non sono Letterate,  
 De i dotti fanno un sinistro concetto,  
 Uadendogli a proromper in eccessi  
 Tra loro, ed infamarsi con libelli  
 Ripieni di strapazzi e villanie;  
 Quasi fossero donne da partito,  
 O tavernieri, o mulattieri, o peggio.

*Cel.* Costui s' inganna redduplicative.  
 Quod probo. Imperciocchè le ingiuriose  
 Scritture, fanno esercitar lo stile,  
 E ritrovar termini supponenti  
 Di gran forza, energia, copia, figure,  
 E secondariamente l' oltraggiato  
 Trova materia di moral virtute;  
 Ed a majori ad minus: s' egli soffre  
 Gli oltraggi d' un soggetto addottrinato,  
 E decorato d' abiti scientifici,

Più

Più lieve cosa a lui sarà soffrire  
 Della più bassa plebe gl' improperj,  
 Come donnuccie, ragazzi, facchini.  
 Che nè de' loro detti, nè dell' opre  
 Sanno addur mai l' intrinseca ragione.  
*Flam.* Va bene. Ma Vorrei Signor Anfaldo,  
 Che d' alcun libro da queste novelle  
 Letterarie citato e nominato,  
 Il succo riferiste, siccome esse  
 Certo faranno.

*Ans.* Come piace a voi,  
 Signora. Piglierem questo c' ha il titolo  
 Con tai parole: Modi singolari  
 E scelti d' acquistarsi presto fama  
 Di Letterato, e ancora facilmente  
 Senza fatica.

*Cel.* O questa è buona affe.

*Ans.* Primo. Un che voglia in credito salire  
 Di Letterato, deve alcuno insigne  
 Uomo, per merto, e fama di dottrina,  
 Pungere, e dirne male a suo potere,  
 Facendo strazio del suo nome, e degli  
 Suoi scritti, senza ritegno o pietate;  
 Non sol parlando, ma scrivendo ancora.  
 Il mondo ch' è ignorante e invidioso,  
 Tosto piglia a lodar l' offenditore.  
 Secondo. Certi libri dei comporre  
 Non già d' invenzione, o di profonde  
 Materie, o curiose, o bisognevoli,  
 Ma far dei qual la Pica feo, che tolse  
 A un augello una penna, all' altro l' altra.  
 Così di cose prese a varj autori  
 Antichi, tu compor potrai il tuo libro.  
 Chi vuol dir questa non è tua farina?  
 Gli autor son morti, e i vivi non ne cercano.  
 Terzo. Tu scriverai di certa sorte  
 Libri che in buon linguaggio chiamansi Indici,  
 E costano fatica più di schiena,  
 Che di cervel. Non si può creder quanto  
 Tai libri sien graditi, che infarinano,

B

Senza



Senza mostrar le origini e principj,  
 E il mal dell' ignoranza agli altri apiccano,  
 Come se fosse rogna, o peste, o fistolo.  
 Con essi libri ad ogni branco, e mandra  
 Di bestie dassi che dire e gracchiare  
 D' arti e di scienze; e così si confonde  
 Con coloro che fanno ogni ignorante;  
 Acciò l' aristocratica repubblica  
 De' veri dotti popolar divenga.

Quarto. Si pigli ancora a faticare  
 E scriver sopra d' un già noto autore,  
 Comentando, illustrando, ed appoggiato  
 Stando, come fan gli orbi ad una guida.  
 Dell' Opra tua la fama assai si spande  
 Per le ricerche degli manoscritti,  
 Delle stampe, cartucce, monumenti,  
 Per le pistole scritte ad uomin dotti,  
 E risposte. Se in capo ancor a dieci  
 Anni una particella dai del libro,  
 E se tu muoja anzi che sia finito,  
 Uom grande e singolar sarai tenuto.

Quinto. Ma il gran secreto unico, e certo  
 E di mai non iscriver cosa alcuna:  
 Bensì sparlare degli altrui scritti sempre.  
 Cometter mali, inimicizie, e scandali,  
 Tra più d' un Letterato. Far partito  
 E pigliarsela ognor contro i migliori.  
 Calunniare, ispiar, iscreditare  
 Le altrui fatiche: falso testimonio  
 Dir sempre sia richiesto e non richiesto.  
 Così avrai nome e fama sopra molti,  
 Per esser odiato, e in un temuto.

Flam. Signori basta omai delle novelle.  
 Voi Letterati miei recate addosso  
 Sempre questo libretto, ed eseguitelo  
 Sotto pena dell' ira mia e disgrazia.  
 In tanto faccia ogn' un parte di sue  
 Gradite e belle composizioni,  
 E prima, voi dovrete, Signor Fabio,  
 Co' vaghi versi vostri sollevarci.

Fab.

Fab. Dirò, Signora, sol mi spiace che  
 Per la mia bella so che il foco è grande,  
 Ma so altresì che saran freddi i versi.

L' Antica età racconta alla novella,  
 Qual suol favoleggiar a una bambina,  
 Il verno al focolar vecchia Gabrina,  
 Con grave ciglio, e severa favella;  
 Che Prometeo formò una immagin bella  
 Di creta, e essendo immobile, e tapina,  
 Per avvivarla e darle alma divina,  
 Prese il foco dal Sole, o da una stella,  
 Il racconto io non tengo per verace,  
 Nè dee tenerlo qualunque abbia fiore  
 (Antichi detto sia con vostra pace)  
 Bensì s' oggi venisse, eterno ardore  
 Trarria Prometeo ad allumar sua face,  
 Donna, da bei vostri occhi, o dal mio core.

Flam. Il pensiero ha del nuovo, e spiritoso,  
 Ed assai ben due stremi stili unisce,  
 Il Comico, ed il Lirico, bassissimo  
 Il primo, ed il secondo sublimissimo:  
 Onde l' unione è vaga. Ma ancor voi  
 Spero che alcuna cosa avrete a dire  
 Signor Celio.

Cel. Signora io tengo in pronto  
 Un Pronostico, ovver Natività.

Fab. E' per maschio, o per femmina?

Cel. Per donna,  
 Anzi pulzella.

Quin Di forma?

Cel. Leggiadra anzi che no.

Quin. Qual nome ell' ha?

Cel. Non entra nel pronostico  
 Il nome.

Flam. Dite dunque.

Cel. Ove nacque ella

B

No



Non so, ma sua natura è sotto Venere,  
E il Sol ci ha parte, nume de' Poeti,  
Con Giove, che i Filosofi governa.

*Panf.* In fede mia, costui or me l'accocca:  
Il pronostico è sopra la Lifetta.

*Cel.* Dunque per dir de' suoi casi avvenire;  
Poichè i presenti già tutti li fanno,  
Questa bella fanciulla, ed amorosa,  
Dee maritarsi tosto ad un Filosofo.

*Panf.* Che nacque ei pure sotto il Capricorno.

*Cel.* Come? tu ancor sai di natività  
Panfilo?

*Panf.* Un po per ricreazione  
Me ne diletto.

*Flam.* In somma in una casa,  
Come la mia, in cui fioriscon l'arti,  
Convien sia dotto infino il cane, e 'l gatto.

*Cel.* Ho finita la mia: dica alcun altro.

*Quin.* Madama, io già composi un Trattatello,  
E l'ho stampato col bel nome vostro  
In fronte, e quì lo tengo, ma dal leggerlo  
M'astengo: dico sol che in esso trovasi  
Un metodo geometrico, per cui  
Dopo cento aritmetiche figure,  
O sia dimostramenti, si ritrova  
Una ragione facile evidente,  
Per saper se son pari, o pur dispari  
Le granella d'arena in riva al mare.

*Flam.* Io vi ringrazio, Quinto mio Signore,  
Di sì bel libro dedicato a me,  
E se vaglio a servirvi comandatemi.

*Ans.* Io finalmente, come ho cominciato,  
Finirò, miei Signori, l'Accademia,  
Ch'anzi a me sembra un atto di Comedia.  
Io pure, mia Signora amatissima,  
Ho quì composto e dedicato a voi  
Un Libro. Il titol è li proprj nomi,  
Gesti, succession de' Sacerdoti  
Del Sole in Babilonia, e delle donne,  
Con le quali, diceano, che a giacere

Veni-

Veniva il Sol sopra dell'alta torre.  
Ma il fatto non fu tal quale si dice;  
Poichè il favor delle Sacerdotesse  
A vicenda godean gli Uffiziati.  
E ne nacquero spurj non sì pochi;  
De' quali ancor i nomi, e i fatti ho posti.  
Alcun Greco ne scrive, e alcun Egizio,  
Ma i monumenti rari sono, e mi è  
Convenuto cavargli dal profondo.

Io spero che tale Opera (che nulla  
Importa) oggi sarà molto dal mondo  
Letterario aggradita; onde, Madama,  
Il vostro nome sarà chiaro, e quì  
Nell'Italia, e di là da i mari, e monti,  
Perchè a voi dedicata è la fatica.

Veramente io non molto intendo il Greco,  
E l'Egizio nè meno per pensiero.  
Ma, che importa? Se solo quei ch' intendono  
Le lingue morte in critica scrivessero,  
Non si avrebber di libri le farragini  
In tal materia: io passerò con gli altri.

*Flam.* Le grazie, cui vi devo, o caro Anfaldo,  
Sono infinite, e non posso nè meno  
Per tal favor renderle interamente.  
Ma voi, Signori miei, vi degnerete  
Rimaner meco a cena, e perchè cara  
Mi è vostra presenza e perchè chiede  
La durata da voi fatica alcuno  
Ristoro.

*Ans.* Mia Signora, ancor per gli altri  
Rispondo, ed indovino i sensi loro,  
Che si daran la pena di restarci.

*Fine dell' Atto Secondo.*

B 3

A T-



# A T T O III.

## S C E N A I.

*Lelio Capitano, e Panfilo.*

*Lel.* **D**unque, valente giovine, tu sei  
Della Flaminia, mia stretta congiunta,  
Il Camerier?

*Panf.* Tal sono, Signor mio.

*Lel.* Che fa ella, dimmi, è sana? come passa  
Il tempo, essendo sola, e vedovella?

*Panf.* Ella è sana ed allegra, e'l tempo passa  
Come le aggrada.

*Lel.* Ma pure, qual'è  
Il solito suo affar? credo la veglia,  
Le visite, ed il giuoco, come s'usa.

*Panf.* Nulla, Signor, di tutto questo. Ella ama  
I libri, e Letterati, e si trattiene  
Con gli uni, e gli altri.

*Lel.* Mi racconti cosa  
Rara a di nostri in una donna, e forse  
In uomo ancora gentilmente nato.  
Poichè l'opera in musica, ed il giuoco,  
E ancora alcun lauto convito, o cena,  
Interamente tengono occupato,  
Quello, ch'oggi si chiama il mondo nobile.  
E la curiosità tuta si stende  
Non più che a rimirar le cose stesse,  
La conversazion, l'opera il giuoco.  
Da Venezia a Milano, e da Milano  
A Torino, e di quinci ancora a Roma,  
E a Napoli. Chi ha visto questi luoghi,  
Correndo con le poste, e sol di notte  
Alla veglia tra dame, e cavalieri  
Quegli oggi dice, che ha veduto il mondo.  
Ma poi sappi, che puote la Flaminia

Ingom-

Ingombrarsi la mente di sovverchio.  
Con tali studj, ed agli affari suoi  
Attender meno, e agli altri convenevoli.  
Tutte le cose moderatamente.

*Panf.* Quest' uom,  
Parmi, che ben l'intenda, e segua  
La verità.

*Lel.* Che parli, che barbotti  
Tra te?

*Panf.* Dico, Signor, che dite bene.

*Lel.* Costui mi pare alla fisonomia  
E più alli detti suoi, un servo di  
Qualità buone, sensato, e prudente.

*Panf.* Signor mio, quai parole dite dentro  
I denti, senza ch'io vi possa udire?

*Lel.* Io per me parlo bene della tua  
Discrezione e ancor del tuo discorso.  
Orsu, dunque Flaminia la Contessa.  
Solo con gente di dottrina e studio  
Se la passa. E quai sono questi dotti?  
E quali arti professano? Di ancora  
I nomi lor.

*Panf.* Son quattro. Uno è il Geometra  
Quinto, il secondo è Ansaldo Mezzocritico,  
Il terzo è Celio, e se l'allaccia di  
Filosofo; del quarto non favello,  
Egli è un fallito, e marcio poetaastro.

*Lel.* E' par che tu de' due primi ti sia  
Assai più amico, che non de' secondi.

*Panf.* Chi vi fece indovino delli miei  
Affetti? amo cui voglio ed odio pure.

*Lel.* Costui è franco, qual se fosse stato  
Vent'anni nella guerra com'io fui.  
Ma dimmi un poco, la Flaminia è sola  
Donna in questo Palaggio, o pure ave altre  
Femine seco?

*Panf.* Ell'ha serventi quattro,  
Ed una cameriera.

*Lel.* E' giovanetta?

*Panf.* Giovanetta.

B 4

*Lel.*



*Lel.* Ed il pelo, di qual fatta?

*Panf.* Che diavolo? è costui curioso molto.

Se del pelo del capo favellate,  
Ella lo ha biondo.

*Lel.* Ritondetta, fresca.

*Panf.* Appunto sembra mela casolana.

Ma che è ciò, che ridete, e dentro voi  
Vi rallegrate?

*Lel.* Chi ti feo de' miei

Affetti, o pur delle cagioni, spia?

*Panf.* Costui mi rende pane per focaccia.

Signor, è perciocchè quella che voi  
Cagion rallegra, me pure rallegra.

*Lel.* Convien che siam parenti molto stretti,

S'è quel che dicit. Ma finiamla, che  
Presto saprai, chi rallegrar si debba

Veramente di noi. Chiamami fuori  
La Contessa Flaminia.

*Panf.* Ora la chiamo.

Signora, un forestier vuol favellarvi.

## S C E N A II.

*Flaminia, Lelio, Panfilo.*

*Flam.* **C**Hi mi vuole? Qual è? Sarebbe forse,  
Quel forestier in capo a quella via?

Ei sembra un Letterato al viso, a i passi,  
A i moti tutti.

*Lel.* Mia Signora, se

Tale rasseembro a voi, tale non sono.

Ed anzi il mio mestier è in ogni parte

Opposto a quello cui ora diceste;

Perch'io vissi, e morir voglio soldato.

Ma, possibile mai, che voi Contessa

Flaminia, e mia cugina, non sappiate

Ravvisar il cugino vostro, Lelio?

Sebben dieci anni son che nol vedeste?

*Flam.* Voi Lelio, il mio fratello, il mio cugino?

O tempo, o lontananza, come cangi

Nostra

Nostra figura? Ma vi scorgo omai,  
E vi ravviso.

*Lel.* Ed io la man vi bacio,  
Del mio rispetto in segno, e del mio amore.

*Flam.* Io vosco mi rallegro col più vero  
Sentimento del cor.

*Lel.* Non più, Signora,

Convenevoli. Io sono con salute  
Ottima, e con sostanze, ed oro assai.

Voi pur godete de' medesimi beni;

Più di ciò non parliamo. A dirvi cosa

Io vengo ancor di maggior importanza.

*Flam.* Di danaro, e salute, non veggio io

Maggior affar, ne' cosa, che più importi,

Se non fosse il buon nome, ovver l'onore.

*Lel.* Voi dite saggiamente; ma pur c'è

Tal cosa che dell'oro, e degli averi

E ancor della salute assai più importa,

Sebben non è l'onore.

*Flam.* Orsu mel dite.

*Lel.* Non avreste per sorte in casa vostra

Una fanciulla, chiamata Lisetta?

*Flam.* Ella ci vive.

*Panf.* Signora, con grazia

Di quest'altro Signor, ch'è cugin vostro,

Com'egli dice, non com'io lo credo,

Meglio farà, che conchiudiam le nozze

Nostre, con la Lisetta.

*Lel.* Costui vola

Più assai del dardo, o del fulmine ancora,

Cercando il bene, ed ischifando il male.

Ma rispondete a me, cugina mia,

La Lisetta, quanto ha, ch'è qui con voi?

*Panf.* Nium lo fa meglio di me, che venni

Con essa a starci, e partirò con lei.

*Lel.* Flaminia, se tacer non vuol costui,

Tacerò io, e partiròmmi ancora.

*Panf.* Costui si fa parente altrui, ma gli è

Veramente un espresso mio nemico.

*Flam.* Panfilo, parti quinci, e non mi fare



Adirar, che vogliam restarci soli.  
*Lel.* Dunque seguendo a dirvi la già detta  
 Lisetta è vostra.....

## S C E N A II.

*Lisetta, Flaminia, Lelio.*

*Lis.* **S**ignora mia, padrona mia, Contessa  
 Flaminia, in casa in Libreria grandissimo  
 Sconcerto accade.

*Flam.* Che farà? qual fia  
 Lo sconcerto? Io non posso qui lasciare  
 Voi mio cugin così solo soletto:  
 Vorrei andar, vorrei restar....

*Lel.* Cugina  
 Se non sappiamo ciò che sia precisa-  
 mente accaduto, il partir ora è vano.  
 Ruina esser potrebbe, o foco, od altro  
 Da por la vita vostra a repentaglio.

*Flam.* Ben avvivate. Ma se fosse il foco  
 Che abbruciasse i miei libri e manoscritti?  
 Meschina me! Vo andare e pur vedere  
 O di salvarli, o di perire anch'io.  
 Che un bel morir tutta la vita onora.

*Lel.* Restate un poco, ed attendiamo nuova  
 Miglior, ed anzi allora io verrò vosco.  
 Ringrazio intanto lo mio buon destinto  
 ( Se c'è destino al mondo ) che giammai  
 Studiar non mi fe mio padre o madre.  
 Fuor che leggere e scrivere, ed alcuna  
 Storia, e alcun libro di buona morale,  
 Con la Geografia ch'è necessaria.  
 Per altro queste cose sì profonde  
 Involte in lingue non sì conosciute,  
 Per mia buona fortuna io non le appresi.

*Flam.* Perchè non disiate voi le scienze  
 D'aver apprese e l'arti liberali,

Che

Che fan l'uomo felice in questa vita  
 Tapina e breve, ed immortal nell'altra?  
*Lel.* Signora, brevemente io vi dirò.  
 Io ammiro coloro anzi li venero  
 Li quali si dilettan degli studi  
 Alti è profondi: ma però talmente  
 Che sien discreti, cortesi, prudenti  
 E sappian regularsi nella vita  
 Umana, e ne' doveri della stessa  
 Avendo giusta stima delle cose.  
 Per altro, io meglio bramo non avere  
 Tanta dottrina, che congiunta a quella  
 L'insensatezza od altro grave vizio.

## S C E N A III.

*Panfilo, Lelio, Flaminia.*

*Panf.* **P**adrona; e voi, non so se cittadino,  
 O forestier, partite quinci e andate  
 Dove non sappia alcuno che ci siete.

*Lel.* Tal novità è ancor meglio della prima.

*Flam.* Perchè partirci? e dove andar?

*Panf.* La dove  
 Ne fur nè sono nè faranno mai  
 Lettere o libri.

*Lel.* O il bel paese!

*Flam.* O luogo  
 Peggior assai del toro di Falaride!  
 Ma parla e di una volta, qual malanno  
 E' nella Libreria, o pur in casa?

*Panf.* Signora è poco male. I Letterati  
 Sono alle mani, e di pugna e di calci  
 Si fan regali strabacchevolmente,  
 Da vicino, e da lungi. Libri e codici  
 Fanno volar, sì che tutto è rippieno  
 E di polve e di carte e di volumi,  
 E spero ancor di sangue in poco d'ora.

*Flam.* Ma qual cagione ebbe la rissa, e quale

B 6

Ira



Ira mosse quell' anime celesti?

*Panf.* Non sapete, Signora? una parola,  
Una sillaba, un suono ed un accento

*Lel.* E il mondo poi si maraviglia, se  
Di regni, di provincie, e d'oro e argento  
Nascono sdegni e guerre tra mortali;  
Quando per così poco altri s'azzuffa?

*Flam.* Voi dite poco, cugin mio, ciò che  
Solo è cagion ch'uomo rimanga in vita,  
Cioè il sapere?

*Lel.* Per questo sapere,  
Non intendete voi, che i Letterati  
Sono intenti tuttora a darli morte?

*Flam.* Amaro frutto di dolce radice!

*Panf.* Ma via, Signori, almen colà accorrete,  
E di mezzo ponetevi.

*Lel.* Costui

Parla discretamente. Andiam, cugina,  
Che poi favellerem di ciò che pria  
Era io per dirvi, e che molto più importa  
Di quella gara onde costor contendono.

## SCENA IV.

*Panfilo, Lisetta.*

*Panf.* **S** Apresti tu Lisetta ciò che voglia  
Il forestier di te alla padrona  
Dire, spiegar, chiedere, raccontare?  
Egli si strugge per la voglia di  
Far ciò, e se a caso fusse egli una femmina,  
Direi ch' a lui fu dato da serbare  
Alcun grave secreto e d'importanza.  
Tanto non può tenerlo in petto e cerca,  
Come voi donne fatte, di sgravarsene.  
Ch'ogni secreto esser a voi suol tossico,  
Poichè tosto pigliate il vomitorio  
Per rigettarlo, e non tenerlo in petto.  
Ma certo, ciò che Lelio raccontare

Alla

Alla Contessa di te vuole, è cosa  
Molto importante. Dimmi, avesti mai  
A fare con costui, o 'l conoscesti?

*Lis.* Tu hai del scemo, fratel mio, tu sai  
Che da bambini entrambi siamo stati  
Insieme quasi sempre, e d'una all'altra  
Ischiavitù passando, finalmente  
Fummo in casa e in balia della Flaminia;  
Onde qualunque tu conosciuto hai  
Conobbil teco, e chi a te ignoto fu,  
Ignoto pur rimase ancora a me.

*Panf.* Ma che mai vuol dir egli alla padrona?

*Lis.* E che se io? può esser per un'altra  
Ch'egli mi pigli, o che vaneggi in tutto.  
Non sai tu di costor che viaggian sempre,  
L'esser spesso soggetti al capogirlo?

*Panf.* Ch'egli ti voglia chiedere per moglie?

*Lis.* Nol crederei d'un uomo attempatetto.  
Anzi che no. Costor non fanno caso  
Di fresca etate o d'altro, ma sol d'oro.

*Panf.* Il male è che lo stesso fanno i giovani,  
Al giorno d'oggi, pur la dote cercano,  
La donna è il meno. Io vo meco pensando  
E ripensando, e quanto più ci penso  
Certo questa figura mai non vidi,  
O sia caricatura del Calotti,  
Se non in questo punto. Ei dice che  
Con la padrona ha stretta parentela.  
Io non so se Flaminia ci acconsente,  
Nè se sia vero.

*Lis.* Dunque lascia ormai,  
Ch'ei dica ciò che vuole alla padrona  
Che importa a te?

*Panf.* Lasciamlo dire e fare,  
Che noi sul fatto ci regoleremo.

SCÈ.



## SCENA VI.

*Flaminia, Lelio, Quinto col braccio al collo.*

*Flam.* **D**I grazia raccontate Signor Quinto,  
Anzi nuovo Archimede o nuovo Archita,  
Ond' ebbe la forgente l'ira vostra  
Co' tre poch' anzi nella Libreria.

*Lel.* Di grazia mi lasciate o mia cngina  
Dirvi ciò che a dir ho della Lisetta;  
Che già tra questi Letterati vostri,  
Il tutto è in calma.

*Flam.* Ed io sono in tempesta,  
Signor mio caro, in fino ch' io non so  
Il vero punto della vaga lite  
Cui vuol dirci il Geometra. C'è tempo  
Di parlar della Lisa.

*Lel.* O quale ambascia!  
Convien tacer le necessarie cose,  
E di castelli in aria favellare,  
Con questa gente incomoda importuna:  
Deh avessero a costui fiaccato il collo.

*Quin.* Contessa mia Signora, centro solo  
Di mie linee e sol punto del mio Circolo.  
Io prima sostenea contro il Poeta  
E contro il Mezzocritico, che il loro  
Criterio, o sia giudizio intorno le  
Quistioni o pur dubbj delle cose,  
E' incerto, e che sopra materie tali  
Ragionar si può molto, ed assai poco  
Decidere; poichè le cose umane  
Non han principj certi ne' infallibili:  
E si può disputarne per ognuna  
Delle parti contrarie anco egualmente.

All' incontro il Geometra si fonda  
In ragioni palpabili e visibili  
Al senso interno e all'occhio della mente.  
*Flam.* Voi dite il vero, e per me il dritto avete.

*Quin.*

*Quin.* Ma trattanto il Poeta ritrovò  
E apportò una ragione, al parer suo  
Molto forte e a suo detto convincente.  
Ma qualunque ella sia, certo non è  
Farina sua, ma da un altro Poeta  
Suo amico l'ebbe in dono e l'apparò.  
Voi Geometri ( disse ) dimostrate:  
Ma chi v'attende? quattto teste sceme  
Che in un'aerea specolazione  
Sì perdon, senza mai ridurre a pratica  
Le cose sottilmente specolate.  
Voi, Signora, vedete che all'ingiuria  
Ci accostiamo a gran passi. Ei poi soggiunse.  
Ma noi poeti oratori ed istoricj  
Che sol trattiamo materie probabili,  
E ancora, se ti piace, contrastabili,  
Tosto ci tiriamo dietro tutto il mondo  
Con la catena d'or del vago dire.  
Onde i compassi tuoi, le linee i punti,  
Perciocchè sono pruove necessarie,  
Appunto adoprar puoi pel necessario.  
Madama, poteva io non adoprare  
Morso così, così vituperato  
Le mani e i fatti di parole in vece?

*Flam.* Per l'onor vostro, e per l'opinione  
Vi condono il trasporto. Ma qual fu  
L'esito della rissa?

*Quin.* Dalla mia  
Parte gittossi allor Celio Filosofo:  
Ed Ansaldo da quella del Poeta.  
I Libri e Testi fan la prima scarica  
E la seconda: e venute le schiere  
Alle strette, le pugna, e i calci sono  
Crudi e pesanti: ond' io ne porto il braccio  
Contuso, e appeso al collo qual vedete.

*Lel.* Il male è poco al desiderio mio.

*Flam.* E gli altri come stanno?

*Quin.* Assai mal concì.

*Flam.* Io tenuta vi son Signori miei  
Che tanto amore abbiate per le lettere,

Da



Da venirme alle man e alle ferite.  
Oggi chiedete a me ciò che si vuole  
Che otterrete ogni cosa.

*Lel.* O pazzia orrenda!

Ma volete Flaminia che andiamo entro  
Una volta a parlar del nostro affare?

*Flam.* Uscito m'era di memoria. E poi  
Io doveva saper ciò che più importa;  
Or ch'è conchiuso il più, facciamo il meno.

## SCENA VII.

*Fabio, Celio filosofo col capo fasciato.*

*Fab.* **C**elio mio, dopo tanti studj e tante  
Virtuose fatiche da noi fatte,  
Pare a me che dovriansi di mercede  
Aprir le porte.

*Cel.* Romperfi il cervello  
Da se, ed aver d'altri la testa rotta,  
Siccome io porto, merta per sicuro  
Che la causa final di ciò s'ottenga.

*Fab.* Ma dimmi: pare a te che la Lisetta  
All'armonico inclini? o veramente  
Alla ragion massiccia e penetrante?  
Perchè, se il primo fusse, alla moderna  
Io marito farei, tu cavaliere  
Se no, si cangerebbono le veci.

*Cel.* Io non mi so che dir, nè delle due  
Qual si convenga a te nè a me figura.  
Ma bisogna avvertir che la padrona  
In questo fatto viene *in recto*, e la  
Serva *in obliquo*. O come voi meccanici  
Intenderete meglio, la Flaminia  
E' cagion principale nelle nozze  
Della fantesca, e questa anzi accessoria.

*Fab.* O tu se la gran bestia da macinio.  
Ma voi filosofanti per lo più

Si far solete, e le spiegazioni  
Vostre, più oscure assai del testo sono.  
Vuoi dir, che la Flaminia ordinerà  
Lo sposo, e la Lisetta il piglierà.

*Cel.* Appunto.

*Fab.* Posto ciò, vorrai inferire  
Che di noi due qual più piace alla prima,  
Goderà la seconda.

*Cel.* Ottimamente.

*Fab.* Se questo è come dici io ben mi credo  
Che lite alcuna non sarà tra noi.

*Cel.* Perchè?

*Fab.* Perchè ambi con favore eguale  
Ci manderà Flaminia alla malora.

*Cel.* Ti son molto tenuto del pronostico.  
Pur dimmi: certo deve uno di noi  
Alla padrona dimandar Lisetta;  
E questo il primo punto.

*Fab.* Io anzi voglio  
Che sia l'ultimo, ed anzi che parliamo  
Entrambi alla Lisetta. Ma ben mira  
D'abbandonar le voci filosofiche,  
Ella risponda chi vuol per marito,  
Udito a qual più penda la fantesca,  
Proporremo di poi alla padrona.



## SCENA VIII.

*Quinto, Ansaldo con un piede fasciato.*

*Quin.* **A** Mico, questo è il tempo senza dubbio  
Questa l'occasione più propria e vera  
Di tentar con Flaminia nostra sorte.

Creder non puoi quanto fu a lei gradita

La rissa nostra e la seguita pugna

Per l'erudizione. La gran donna

Ha voluto saper distintamente

Della lite agitata il vero punto

E le ragioni *hinc inde*. Anzi volendo

Colui che d'esser dice suo cugino

Parlar di certo affare, ha differito

Ella, finchè tutto finì il racconto.

*Ans.* E delle busse che a vicenda dati

Ci fiam, che disse? poichè quelle furon

D'amore alle bell'arti un pegno grande.

E poi quando la donna ti rimira

Offeso in alcun membro, o pur ferito

Per cagion sua o di cosa che le piaccia,

Suol mostrar di pietate alcuno affetto.

*Quin.* Della contusione o amaccatura

Mia nulla disse nè mostrò dolore.

Esser potrebbe che dicesse cosa

Alcuna della tua, e ne godesse.

*Ans.* Ben fora segno di fervente amore

Il goder del mio male. Ma pur dimmi

(Giacchè se il letterario c'irritò

Ora l'utile ci deve placare)

Vuoi tu fare il languente, od il mezzano?

*Quin.* Io partito non ho preso per anche.

Sì potrebbe tentare col discorso

Qual di noi due voglia ella morto prima.

*Ans.* Perchè parli così?

Perchè allor certi

Saremmo, ch'ella molto ama colui  
Sopra dell'altro.

*Quin.* Tu se pazzo, e burli.

Penfiamo un poco al modo, ed accordiamo  
Prima il sistema del ragionamento.

*Ans.* Odimi intanto; ti par egli, che  
Flaminia mostri alla Geometria  
Propensione, od alla antichità?

*Quin.* Io non mi fo. So bene che la donna  
Per pruova e per misura più si regola.

Onde dovria piacerli il geometrico.

Potria piacerle anco l'antichità,

Poichè in casa ed in se n'ha buona parte.

*Ans.* S'ell'è così le parleremo unita-

mente, e direm che scelga qual di noi

Le piace più.

*Quin.* Io bramo anzi di perdere.

*Ans.* O perda o vinca qualunque di noi,

O più comodo avrà o pur meno incomodo.

La donna reca due terzi d'avere,

Se ti ricorda; ed un terzo d'avere

E' privo dell'aggravio della donna.

## SCENA IX.

*Flaminia, Lelio.*

*Flam.* **O** Me felice! O ritrovata e cara  
Unica figlia mia! Deh mio diletto

Cugin, tornate a dir, poichè noi donne

Sebben le buone nuove si ripetono

Più volte e ancor con le parole stesse,

Godiamo.

*Lel.* Ed a noi altri uomini è grave.

Non vel dis' io? La balia Beatrice

Con li due nostri figliuolletta e figlio,

Rubati fur sopra San Pier d'arena,

Da Ciuriaci corsar. Questi la preda

Vendette ad Ariaden Bassà d'Alghieri,



Con la nutrice ancor, e colà sono  
 Dimorati sette anni. Dalla moglie  
 D' Ariaden fur donati a sua sorella  
 Moglie dell' Ammiraglio di Marocco:  
 E con essa fur presi sulle coste  
 D' Africa e con la balia, da due Legni  
 L' uno Maltese, e Genovese l' altro.  
 Nel divider la preda, mio figliuolo  
 Toccò a Maltesi con la Marocchina;  
 La Lisa con la balia a' Genovesi.  
 Questi la balia, sulle bocche del  
 Porto, ad alcuni Turchi ancor vendettero,  
 E la Lisa, che d' esser Genovese  
 Non sapea, in porto fu condotta, e a' vostri  
 Familiari venduta e a voi pervenne.  
 Io intanto ricercando in Barberia,  
 La balia ritrovai e riscatai;  
 Che mi narrò di vostra figlia, come  
 In Genova era benchè sconosciuta,  
 Dicendo il nome di quel Capitano  
 In potere di cui ella restò.  
 E mi diè in mano questo gioiellino  
 Ch' avea bambina al collo, e sue fattezze  
 Mi descrisse a puntino, e in essa trovole.  
 Cercai del Capitano ed in Minorica  
 Lo rinvenni, il qual ivi raccontommi,  
 Che, nol sapendo, a voi venduto avea  
 Il vostro sangue stesso. Questo è ciò  
 Che ne seppi e vi dissi. E se cotesti  
 Capi sventati, io dico i Letterati  
 Frapposti non si fossero, più tosto  
 Il tutto avreste udito, e la figliuola  
 Riconosciuta.

*Flam.* Caro il mio cugino  
 Io per opera vostra oggi rinasco  
 Nella mia prole, e in essa mi trasformo,  
 E ad essa ogni opra ogni pensier destino.  
 Scaccio dal cor e Letterati e lettere,  
 E agli uni e all' altre do un perpetuo addio,  
 Avendo in chi impiegarmi e ricrearmi.

Così

Così poteste il figliuol vostro, voi  
 Ritrovar altresì.

*Lel.* Quanto al mio caro  
 Pegno, di risaperne ho speme grande.  
 Poichè mandai Masuccio servo mio  
 Con Beatrice in Malta, son due mesi;  
 Ed oggi appunto lettera ricevo  
 Ch' egli la non si trova, ma che traccia,  
 Ov' egli sia, hanno sicura e certa.  
 Onde col lor ritorno ho ferma speme  
 D' aver trovato anco il mio dolce figlio.  
 Voi intanto ben farete a dar congedo  
 A questi vostri Letterati amici,  
 O più tosto nemici, non già solo  
 Di voi, ma ancora dell' uman commercio.  
*Flam.* E in questo e in altro io, Lelio, vo cangiare  
 Nella mia casa l' ordin delle cose.

*Fine dell' Atto Terzo.*

AT-



# A T T O I V.

## S C E N A I.

*Panfilo, Lisetta.*

*Panf.* **L**isetta, mia Lisetta, se tu vuoi  
Ch'io dica il vero, ogni ora ogni momento  
Più mi da che temer cotesto Lelio.  
Che maledetto il vento e l'acqua e il legno  
Quando l'hanno recato infino a Genova.  
Ma di, potesti udir cosa da loro  
Quand'erano poch' anzi accolti e chiusi  
Nel gabinetto?

*Lis.* Io nulla udir potei,  
Se non fu un mormorio misto e confuso  
Di riso e pianto e di voci interrotte.

*Panf.* Costor dunque son pazzi: poi da pazzi  
E' il ridere ed il piangere ad un tempo.

*Lis.* Ciò che più meraviglia ancor mi fa,  
E', che uscita di fuori la Contessa,  
E vedendomi a un lato della camera  
Seduta starmi e intenta al lavoro,  
Impetuosamente corse a me,

E levatami a forza dalla sedia  
(Ch'io mi credetti ella volesse darmi  
Delle busse) mi strinse e mi abbracciò,  
Come se di me fosse innamorata,  
E nella fronte mia e sulla bocca  
Impresse mille baci lagrimando:  
E via n'andò, senza più far parole.

*Panf.* E intanto. Lelio che dicea?

*Lis.* Sì stava

Muto osservando l'atto dolce e strano.

*Panf.* Vuoi tu ch'io te la dica quale io sento?  
Costor son tutti pazzi, e se non fosse  
Che la padrona t'ama, e me nè pure  
Odia, e se non ci entrasse l'util nostro,

E

E la parola sua d'unirci insieme  
In matrimonio quanto prima, or ora  
Vorrei ch'entrambi quinci se n'andassimo.  
Verresti tu?

*Lis.* S'io ci verrei: ne dubiti?

O più tosto, vuoi tu che ce n'andiamo?

*Panf.* Tu se precipitosa di sovverchio.

Che si vorrebbe da noi far allora?

Noi non siamo più schiavi veramente;  
Ma costoro non voglion che fiam liberi.

Noi non abbiam parenti, nè ricovero,  
Nè amici che ci accolgano o ci facciano  
Fuggir.

*Lis.* Panfilo mio, tu dici il vero,

Pur troppo: e guai a chi si trova in mezzo

Di gente forestiera in simil caso,

Dagli, piglialo, legalo, trucidalo.

Chi son costoro? Sono que' due schiavi

Di casa la Contessa Coriandoli.

Quei ch'erano già Turchi? quelli appunto.

Costor si voglion tosto ritenere

E ripor nelle mani del Bargello.

Sai che volevan fare? ritornarsi

Tra Turchi. Simil gente non cammina

Mai con fe buona. E suol la rana sempre,

Se le vien fatto, tornare al pantano.

E poi chi non diria, che alcuna cosa

Avevamo rubato alla padrona?

*Panf.* Or parli bene e al mio parer t'apponi.

*Lis.* Ma intanto che s'ha a far?

*Panf.* Stare a vedere

Ove a finir vadano li trattati

Di Lelio, e dove pur della Flaminia

Queste nuove accoglienze che a te fece.

Il partir quinci od altro violento

Consiglio differir; che non fia bene

Se non giungendo l'ultimo de' mali,

Allora porci l'ultimo rimedio.

*Lis.* Io da tuoi detti non partirò un'oncia.

Ma ecco la padrona:

SCE.



A T T O  
S C E N A II. {

*Flaminia, Panfilo.*

*Fla.* **P**anfilo, se in mia casa e dalla mia  
Persona hai ricevuto ognora molti  
Favori e grazie, e la benivolenza  
Mia con detti e con fatti provata hai;  
Odi or ciò che ti dico, e i miei comandi  
Legge ti sieno certa inviolabile.  
Da questo punto dei considerare  
E mirar con altro occhio la Lisetta,  
Da quello che fatto hai per lo passato.  
Cioè come Signora al par di me,  
E che a te non s'aspetta in niun modo.  
Anzi mai più non le dirai parola;  
E se l'incontrerai per avventura,  
Abbassa gli occhi, poni l'ale a piedi,  
Ed in parte contraria ti ritira.

*Panf.* Signora mia: voi ben sapete ed oggi  
Non è che lo sapete, ma più d'uno  
Anno, che a cenni vostri ubbidiente  
Sempre mi fui, non sol perchè di servo  
Tale è il dover, ma perchè ancora l'alma  
Benchè schiavo, ho ben nata, e riconosco  
Li beneficj quanto uomo che sia.  
Onde quel che voleste io sempre feci,  
E ciò ch'ora volete far dovrei.  
Ma perchè mai in questo punto, tale  
Comando m'imponete? Lascio che  
Di bocca vostra voi mi prometteste  
La Lisetta in isposa: lascio ancora  
Che con essa qual figlio mi trattaste,  
E d'adotarci aveste anco disegno.  
Dico che lascio questi favor vostri;  
Che come il fargli aveste in libertade  
Così libero v'è toglierli ancora.  
Solo mi pesa e intollerabil sembra,  
Sendo noi stati infino da bambini

*Alk.*

Allevati tra noi come fratelli,  
D'usare insieme il proibirci in tutto.  
Noi fummo uniti in man di alcuni Turchi  
Signor, e sì dall'un passammo all'altro,  
Come avviene per compra o per acquisto.  
Noi uniti al tempo nubilo, al sereno,  
Nè ci diviser se non pochi mesi;  
Infin, Signora, che in vostra balia  
Giungemmo in Genova, e nel domino vostro  
Felice per alcuni anni siam stati:  
E di vostro consenso, anzi comando  
(Ben lo sapete) un'ora, un sol momento  
Non ci staccò giammai l'uno dall'altro.  
Or, per qual colpa nostra od accidente  
Convien che si dividano due corpi,  
E due alme sì avvezze a star insieme?  
*Flam.* Il costui ragionar, li suoi discreti  
Modi, ed i fatti ancor ch'egli racconta  
Il cor m'inteneriscono, e su gli occhi,  
Quasi a forza venir mi fanno il pianto.  
O fragil nostra umanitate! o forti  
Lacci di gratitudine ed amore!  
Ma resistere conviene a così dolce  
Forza, per non oprar contro il decoro.  
Poichè certo a uno schiavo non si dee  
Dar la figlia in isposa, nè lasciargli  
Per la disuguaglianza usar insieme.  
Panfilo, a me ben nota è la tua vita,  
E gli ottimi costumi, e i miei favori  
Parte usati con te, parte promessi,  
Tal che amo te quanto può amarsi servo,  
E a tuoi bisogni troveraimi presta.  
Ma al fin devi pensar, sendo prudente  
E discreto, qual sia disparitate  
Tra te e mia figlia: poichè la Lisetta  
Esser mia figlia, poco fa il cugino  
M'ha scoperto con prove evidenti.  
Però portati in pace il mio comando.  
Di doverla lasciar da questo punto,  
E di non più parlarle o rimirarla.

C

SCE



## S C E N A III.

*Panfilo.*

**P**Otevi tu Fortuna acerba e cruda  
 Peggio trattarmi? il nascimento mio  
 Di servo e schiavo io da te mai non presi,  
 Nè piglio or come male. I cangiamenti  
 Varj di luogo e di padrone, i molti  
 Travagli e le fatiche ho tollerato  
 Sino ad ora quai cose indifferenti,  
 Con l' amore e presenza di costei.  
 E come senza lei li beni tutti  
 E le felicitadi all' alma mia  
 Forano nulla ed anzi grave peso;  
 Così con essa ogni più acerbo affanno  
 Sariam dolce e gioja ogni tormento.  
 Ma ora, qual mi sono o qual rimango  
 Perduta la cagion d' ogni mia speme,  
 Anzi il sollievo delle mie miserie?  
 Io senza te Lisetta? E non sol privo  
 Della speranza d' averti in isposa,  
 Ma di parlarti, d' udirti, vederti?  
 Che farò io? quali saran miei giorni?  
 Quali le notti? Devo starmi? o pure  
 Andar dove nè men trovi me stesso?  
 Od incontrar per le mie man la morte?  
 Certo la morte è il fin di tutti i mali.  
 E se tutti in me son, cercarne il fine,  
 Certo sarà da saggio opra e consiglio.  
 Ma prima d' intraprender l' opra e di  
 Concepire il consiglio, pensa bene,  
 Panfilo a' casi tuoi; e a quelli ancora  
 Della Lisetta. Ella per certo cangia  
 Di fortuna e di stato. Ella diviene  
 Di vil nobile, e libera di schiava.  
 Onde se l' ami, del suo ben godere  
 Tu devi, ancor ch' abbia a restarne senza.

E

E quanto a' casi miei, il rimanere  
 Meglio è che andarsi ove nè più vederla  
 Nè parlarle potrò. La morte poi  
 E' l' ultima sventura e l' ultima opra  
 A cui si pensa. E prima meglio è intendere  
 Il voler suo. In somma restar voglio,  
 E morir non mi penso: l' avvenire,  
 Per me, per lei fia regola al presente.

## S C E N A IV.

*Lisetta, Fabio, Celio.*

*Lis.* **E'** così così grande la sventura mia,  
 Che quel che fora somma sorte un' altra  
 Serve a me di travaglio, ed è disdetta.  
 Di Panfilo ricerco per intendere  
 Se ancor gli è noto il cangiamento mio.  
 E invece sua ritrovo queste bestie.  
 Ma che voglion da me?

*Fab.* Omai Lisetta.

E' tempo di risolvere e vedere  
 Qual di noi due tu voglia per marito,  
 Perch' egli poi ti chieda alla padrona.

*Lis.* In buon punto voi fate la domanda;  
 Ed in miglior rispondo io: che son quattro  
 Le serventi di casa, e che sciegliate  
 Uua ciascuno quale più v' aggrada,  
 E che meglio anco odori di cucina,  
 E allor mia madre ed io daremle a voi  
 Con quei malanni e fistoli per dote  
 Che più potremo.

*Cel.* La risposta, amico

*Negative* non diede: ma *laborat*,  
 A mio pater, *aliqua amphibolia*.

*Fab.* Voi diveniste figlia di Flaminia  
 All' improvviso? io voglio aggiunger questa  
 Nuova alle metamorfosi d' Ovidio,  
 Con una postilletta curiosa.

C 2

*Lis.*



*Lis.* Signor poeta, e voi signor filosofo,  
 Io credo, di qui innanzi, che potrete  
 Con tutto l'ozio e la comodità,  
 L'uno alle rime attendere, ed ancora  
 L'altro allo specular, se prima gli asini  
 Furono, o pur le mole da macinio.  
 Ma perchè ciò con men disagio vostro  
 Si faccia in avvenire, io credo che  
 A vostra casa rimaner potrete,  
 O alla Locanda di minor dispendio;  
 Mentre mia madre ed io vogliamo attendere  
 All'armi in avvenir, non già alle lettere.

*Col.* Fabio, io non tenni mai che la Lisetta  
 Sapesse esporre le sue chiare idee  
 Con sì piane parole e intelligibili.  
 Costei se studierà, potrà riporsi  
 Tra le filosofesse del Menagio.

*Fab.* Celio, non fu marito sì smarrito,  
 Nè cavalier a piedi, come noi  
 Siamo dopo sì affabile risposta.

## S C E N A V.

*Quinto, Ansaldo, Flaminia*

**S**ignora mia, le Dimostrazioni  
 Matematiche tutte al suo fin tendono  
 Ch'è provare il problema, e tutti i miei  
 Affetti ad ottener la vostra grazia.

*Ans.* Madama: ogni stromento del criterio  
 Cioè, ragion, istoria, autorità  
 Fatto è per indagare e ritrovare  
 Il solo vero: ed ogni mio pensiero  
 Ogni minimo moto del mio core  
 E' a voi diretto, come alla sua sfera.

*Flam.* Signori Letterati, odo le vostre  
 Parole, ma l'interno sentimento  
 D'esse mi è ignoto.

*Quin.* E pur prova non è

che

Che di verità occulta non sia segno.

*Ans.* E pure non v'ha discorso mezzocritico  
 Che a notizia non porti prima ascosa.

*Flam.* Parlate chiaro, ed io risponderò  
 Più chiaro assai di voi.

*Quin.* Le nostre assidue  
 Fatiche studiose.

*Ans.* I rompimenti  
 Di braccia e gambe ancora sì visibili.

*Flam.* Che voglion dir?

*Quin.* Che sospiriam l'amore  
 Vostro.

*Ans.* E le vostre nozze.

*Flam.* Ma qual è  
 Quegli di voi ch'esser mi vuol marito?  
 Poichè tra due non posso esser divisa.

*Quin.* La focosa domanda è d'ambedue,  
 Ma vostra sia l'elezion del solo.

*Flam.* Amici: giacchè alfine il desiderio  
 Vostro ora mi scuoprite per parole,  
 Ch'erami prima nascosto ed ignoto:  
 Dopo tanti lavori della mente,  
 Dispute, studj, lumi, arti, dottrine,  
 Dopo la lunga servitù prestata,  
 E gli affetti del cor, e le ferite  
 Che per mio amor nel corpo anco mostrate,  
 Vengo alla elezion con cui dichiaro  
 A qual parte propendano mie voglie.

*Ans.* O ben locati studj! Or la mercede  
 Ansaldo avrai di tante tue fatiche.

*Quin.* O figure tirate in carta, in sabbia!  
 Or coglierem di tutte il corollario.

*Flam.* Poichè il merito vostro è sopragrande,  
 E la virtù, e l'amor, e le fatiche  
 Eguali sono, come linea a linea  
 Della stessa misura, e qual ragione  
 Pari a ragione è dello stesso peso;  
 Sappiate ch'io non vo far differenza  
 Tra l'uno e l'altro, ma vi mando entrambi  
 Senza alcuna dimora sulle forche.

C 3

*Ans.*



*Ans.* E in esse avremo in un e moglie e dote.  
*Quin.* E il male e il ben partiremo per terzo.

## S C E N A VI.

*Lelio, Flaminia.*

*Lel.* Cugina mia, entrambi i Letterati  
 Veggo da voi partir molto contenti;  
 Qual bel regalo avete mai lor fatto?

*Flam.* Io feci lor dono di cosa tale  
 Che in vita non si può giunger più alto.

*Lel.* Conosco il genio vostro e alle bell'arti  
 Che dura ancor vostra propensione.  
 Non per felicità, non per disgrazie  
 Lasciaste mai di favorir le lettere.

E gli uomin dotti vi fur sempre a core  
 Quanto i vostri parenti ed i figliuoli.

*Flam.* Ma a miei figliuoli ed a parenti miei  
 Non vorrei ch'avvenisse mai quel bene,  
 Ch'augurai prima a' nostri Letterati.

*Lel.* Dite qual bene e quanto fu?

*Flam.* La forza.

E a quella gli ho mandati per decreto.

*Lel.* Qual merito in lor trovaste, od in parole  
 O in fatti da far loro un sì bel dono?

*Flam.* Fu poca cosa. Ansaldo il mezzocritico,  
 E'l geometra Quinto m'han ricchiesta  
 In moglie.

*Lel.* Ma in qual guisa? d'ambedue  
 Esser già non potreste?

*Flam.* Mi lasciarono

La scelta del soggetto: nè fu poco.  
 Ed io li feci eguali col mandargli  
 Entrambi a far le nozze col bargello.

*Lel.* Cugina mia, con loro mi congratulo  
 Del favor ricevuto: e con voi pure  
 Che tanta usaste generosità.  
 Solo mi spiace che, se avrà l'effetto

Il favor vostro noi restarem privi  
 Non solamente, ma ben tutto il mondo  
 Di tanto e tal tesor quadripartito  
 Di sì pregiata e nobile dottrina.  
*Flam.* Or così mi venisser gli altri due  
 Tra piedi, parlo di Celio e di Fabio,  
 Come a primi vorrei rendergli eguali.

## S C E N A VII.

*Lisetta, e detti.*

*M* Adre mia, Lelio zio, una novella  
 Tengo fresca e gentil da raccontarvi.

*Flam.* Figlia, non la tacer che l'avrem cara.

*Lis.* Il filosofo Celio, ed il poeta

Fabio vennero a me, non è un momento  
 Unitamente, e l'uno con poetiche,

L'altro con filosofiche parole  
 Ricchiesto m'han, chi piglierei di loro  
 Per mio marito, di miglior talento.

*Flam.* Lodo la lor proposta, e molto più  
 Che fatto l'hanno alla presente giunta  
 E in tempo che di dote e di fortune  
 E di condizion cresciuta sei.

*Lis.* Veramente di ciò nulla sapeano:

E mi proposer solo, qual di loro  
 Io piglierei più volentier per mio  
 Marito.

*Flam.* E tu dimmi, che rispondesti?

*Lis.* Prima proposi lor le due fantesche  
 Nostre, che tengon più della Ciutazza:  
 E poi perchè ciò parvemi ancor troppo  
 Al merito lor, mandaigli alla malora.

*Lel.* Cugina, vostra figlia e mia nipote  
 Stata è indovina delle vostre voglie;  
 E in avvenir d'ogni mal letterario  
 Respirerete finalmente entrambe.



# A T T O V.

## S C E N A I.

*Beatrice balia, Masuccio servo.*

**E'** Non si può negar, Masuccio che  
 Della patria la vista non sia grata  
 Dopo che l'uom si fu lungi da quella:  
 E che qualor si giunge, l'ascoltare  
 Il suo natìo linguaggio, non consoli.  
 Infino il vento che dal tuo paese  
 Spira, quando t'accosti e lo rivedi,  
 D' insolita letizia il cor ricrea.  
 Io giovine da Genova partì  
 Anzi fui tratta a forza, ed or ritorno  
 Provetta (che la donna presto invecchia)  
 E sento un'allegrezza entro me stessa  
 Maggior che quando fecermi la sposa.  
*Mas.* Questo piacer, sorella, cui tu provi  
 Non provo io già, che lungi sono assai  
 Dalla mia patria. Bensì mi consola  
 Che presto a riveder ho il mio padrone  
 Io dico Lelio; poichè gran fortuna  
 E' d'un servo e piacer ancora grande  
 L'aver un buon padron discreto umano,  
 Che paghi tua fatica quanto merita,  
 Come fa il mio. Certo per il viaggio  
 C'ho finor fatto conducendo te,  
 E trovando la traccia come andò  
 Il fatto di suo figlio, e chi se l'ebbe  
 In servitù dopo il Bassà d'Alghieri,  
 E dopo l'Ammiraglio di Marocco,  
 In somma per aver sicura nuova  
 Dove or si trovi, ei m'ha promesso cento  
 Doppie di mancia. E nè pur mancò mai

Per

Per cambiali a me del necessario,  
 A pagar altri, e sostentar me stesso.  
*Bea.* Mancìa a me non promise la mia cara  
 Padrona, ma ben so che mi vedrà  
 Con suo piacere ed allegrezza somma.  
 Così veder entrambe, e liberata  
 Potessimo la nostra cara figlia  
 Comune, io dico la Lisetta

*Mas.* Voglio

Sperarlo: che il padron già ritrovò  
 (E seco ero io) quel Capitan di nave  
 Nelle cui man pervenne ultimamente  
 La giovinetta; e certamente in Genova  
 A quest'ora dee averla rinvenuta.  
 Ma vo guardando e riguardando se  
 Dalla casa esce alcun; poichè tu certo  
 Sai che questo è il palagio Coriandoli.

## S C E N A II.

*Panfìlo, Masuccio, Beatrice.*

*Pan.* **V** Edo quì due fermati avanti della  
 Nostra magione. Agli atti al viso a i panni  
 Son certo forestieri, e van guardando  
 Intorno. Io vo saper cosa essi cercano.  
 Forestieri: ben venga.

*Mas.* O paesano,

Dio ti salvi. Non è cotesta a destra  
 La casa de' Signori Coriandoli?

*Panf.* Devo io dir lor che s'è? non so se il dica.  
 Poi quanti forestier oggi ci arrivano  
 Giungono solo per la mia disgrazia.

*Mas.* Giovane, non temer. Veniam per dare  
 Quinci entro a un tale la buona ventura.

*Panf.* Non tel dis'io? qualche nuovo malanno,  
 Che pochi sono i vecchi.

*Mas.* Costui sa

C 5

Di



Di meritare alcuna mala pasqua,  
Tanto sta timoroso.

*Bea.* Adunque fa.

Confortalo più tosto. E' non mi pare  
Per certo uomo da male. E' bianco e rosso  
Bello diritto, e sopra tutto giovine.  
Non me lo spaventar. Io ho veduto  
Venir lo spasma in tale etate ancora.

*Maf.* O tu molto ne temi. Sarebbe egli  
Alcun de' vaghi tuoi?

*Bea.* Egli non è,

Che giovine sendo io, gli era fanciullo;  
Ma provo in me ad amarlo certo istinto.

*Maf.* Voi ferventi cercate e ritrovate

In ogni nuova casa in ogni luogo  
Subito giunte, alcun novello amante,  
Su via, farò a tuo modo. Signor mio  
Illustrissimo (ch'è oggi buon mercato  
Tal titolo si vende) deh mi dite  
Se lo sapete. Saria giunto mai  
Poco fa a questa casa, Coriandoli,  
Un forestier?

*Panf.* Nè pure, a dirla schietta

Mi piace il suon di questa corda. O troppa  
Asprezza, over lusinghe fuor di tempo.

*Bea.* Vedi che il pover uom qual bestia adombra.

Io vo ridurlo: Giovine, buon giorno.  
Noi fiam stanchi dal viaggio, e affaticati,  
Non ci tenete in tempo.

*Panf.* Di costei

Non m'incresce cotanto. Un certo che  
Ha in se ch'anzi m'alletta. Donna, io sono  
Il camerier de' Conti Coriandoli.

*Bea.* Dunque rispondi ancor. Sai tu che qui

Ritrovasti il cugin della padrona,  
Per nome Lelio?

*Panf.* A spiacer m'incomincia

La donna a par dell'uomo. Pur conviene,  
Rispondere. Egli giunse non ha molto.  
Ma voi due che volete, e quai vi siete?

*Bea.*

*Bea.* Vogliamo, e ricerchiamo ambi il medesimo,  
Poichè questi è il suo servo naturale.

*Panf.* S'ella è così, potete andarvi dentro.

*Maf.* Faremlo. Andiam Beatrice.

### S C E N A III.

*La Lisetta vestita da Dama con due Servi  
e Panfilo.*

*Lis.* Dimmi Panfilo,

Chi son costor ch'entrano in nostra casa?

*Panf.* Sono due che di me son più felici.

*Lis.* Perchè?

*Panf.* Perchè di me fien meglio accolti.

*Lis.* Chi ti scacciò? chi villania ti disse?

*Panf.* O la figlia, o la madre.

*Lis.* Dunque fai

Nel tuo concetto, che la colpa d'una  
Sia colpa ancor dell'altra, ch'è innocente.

*Panf.* Non so la colpa di chi sia. So bene,

Ch'è mia la pena tutta intera. Dunque

Lisetta, poichè sei venuta Dama

Devo io peggio di servo divenire?

Non vuol tua madre ch'io nè men ti guardi.

Or pensa, se potrò più favellarti

E dolcemente trattenermi teco,

Com'io faceva quasi a tutte l'ore.

Ma tu che intendi far, com'hai cangiata

Spoglia e destin, forse cangiasti il core?

Sol la speranza, che questo non sia,

Mi tiene in vita. Ah Lisa non recidere

Il fil del viver mio con la speranza.

Gia vedo che in isposa il più bramarti

E' error massiccio. Tu con libertade,

E nobiltà e fortune guadagnasti.

Io schiavo mi rimango tal qual era.

In tanta differenza ch'è tra noi

Qual union puo darsi? Altro non resta

Però



Però, che se non puoi darmi la mano,  
Almen parte del core mi conservi.

*Lis.* Panfilo mio, il core, e tutta l'alma  
Non è, non fu, non sarà mai che tua.  
Se il mio stato cangiossi, e se fortuna  
Dono mi feo di libertate, e d'oro,  
Non creder già, che il più di me cangiasse.

T'amai fanciulla, t'amai giovinetta  
E schiava, e t'amo ancor, benchè mi sia  
Di sorte e d'anni grande divenuta.

Se per le leggi del mondano onore,  
O per voler de' miei, non fia che possa  
Esserti sposa, non farò pur d'altri  
Sia quanto esser si vuol nobile e grande.  
Poichè il dir sì, dal mio voler dipende:  
Nè all'altrui voglia alcuno può far forza.

In tanto in questa casa come pria  
Dimorar devi; anzi non potrà molto  
Passar, che alla mia madre io non ragioni,  
Dicendo, che più servo non ti voglio:  
Ma ch'esser dei da ogn'opra liberato,  
Come compagno d'ogni mia fortuna.

*Panf.* La tua costanza e cortesia sì bene,  
Allo mio avverso stato alcun sollievo  
Arrecar può.

*Lis.* Dunque in caparra e fegno  
Di quanto dico, porgimi la mano,  
E meco vieni, ch'una mia congiunta  
Visitar devo, e sì ti voglio meco.

*Panf.* Ma tua madre se il vede, o se lo sà?

*Lis.* Dell'uno, o l'altro, lascia a me il pensiero.

## S C E N A I V .

*Fabio poeta, e Quinto geometra.*

*Fab.* **O** Geometra mio, parmi vederti  
Col muso fuor di squadra e di misura.

*Quin.* O mio Poeta, sembra che tu sia  
Senza grazie sul volto, e senza amori.

*Fab.* Quale sproporzion così il tuo core  
Scompagina?

*Quin.* Qual nube sì t'oscura?

*Fab.* Dillo tu pria.

*Quin.* Dillo anzi tu.

*Fab.* Non sai?

Cominciano le doglie, e son cessate  
Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori.

*Quin.* E ancor lo ignori? sono ite sotterra  
Le cose necessarie, vitto e vesti,  
E ancor danari.

*Fab.* Qual sinistra furia  
Ci rimirò sdegnosa, ed in cagnesco?

*Quin.* Qual diavolo le linee ci curvò?

*Fab.* Io ti dirò: non sono due momenti,  
Ch'io insieme col filosofo n'andai  
Alla Lisetta, e ricercaile prima  
Qual di noi due sciegliesse per marito:  
Per domandar di poi alla padrona  
La licenza di fare il matrimonio.

*Quin.* Ed ella, che rispose?

*Fab.* Assai compita-  
mente: dicendo, che mai più per noi  
Si ponga il piede in casa Coriandoli.

*Quin.* Fabio, lo stesso, non è molto, avvenne  
A me a puntino, e meco al mezzocritico,  
Che domandammo con modi gentili,  
Per un di noi in moglie la padrona.  
Veramente, non volle ella vederci  
Privi di nozze; ma sostituì,



Per ristorarci, in sua vece, il patibolo.  
*Fab.* Ma d'onde credi nata tal catastrofe?  
*Quin.* E tu onde pensi rotte tue figure?  
*Fab.* Per me, direi, dal nuovo cangiamento  
 Della Lisetta, di serva in padrona.

*Quin.* E a me parrebbe, pel novello arrivo  
 Di questo Lelio bergolo, e birbante.

*Fab.* In somma qual si vuol siane cagione,  
 Già la Favola nostra è giunta al verde.

*Quin.* Ed il Dimostramento nostro al fine.

*Fab.* Quinto non poniam più con donne in aja.  
 Mancatrici bugiarde scimunita.

*Quin.* Andiam, che se il dir male a noi valesse  
 Per non istarci mal, vorrei, che il mondo  
 Di maledizion da noi s'empisse.

## S C E N A V.

*Flaminia, Lelio.*

*Flam.* **L**E cose cui narrate, o mio cugino,  
 Se voi non lo diceste, e se da tali  
 Testimonj non fostervi mostrate,  
 Che sono fededegni, io temerei,  
 Non si rappresentasse oggi da noi  
 Per altrui passatempo alcuna Favola.

Panfilo, dunque, è il figliuol vostro? quegli  
 Che con Lisetta mia fu fatto schiavo?

Quegli, che ancor nella mia casa serve?

Anzi la figlia mia riconosciuta

Viene col figliuol vostro in un sol giorno,

E in mia casa? o beato, e lieto giorno!

*Lel.* Donna alcun dubbio non ne abbiate. Lascio

Ch'io del mio aver un mal sicuro erede

Non piglierei, nè per figliuol nativo,

Un forastiere, e un servo. Lascio ancora

Che se di ciò ingannar volessi altrui,

Io farei il primo ad ingannar me stesso,

Per tal che non mi è noto, nè di lui

Mi

Mi punge il cor alcuno affetto o cura.

Solo vi dico [ e questo sia sugello ]

Che infino a Malta, tanto n'ebbi traccia  
 Sicura, quanto della figlia vostra.

E perciò prima venni a farvi certa

Ch'ella era presso voi, benchè in figura

Di schiava. Indi soggiungo, che da Malta

Infino a Genova, come giunto sia

Panfilo mio, Masuccio e ancor la vostra

Balia mi han fatta certa rimostranza.

Il cavalier Maltese a cui toccò

In sorte nel dividere la preda,

Tennelo feco almen due mesi, e poi

Ad Erminio Grimaldi cittadino

Nostro donollo: col medesimo Erminio

Che a Malta era ito per gli affar del nostro

Comun, uniti Masuccio e la balia

Tornaro oggi di Malta. Erminio afferma

Che Panfilo ei vendette ad Andreuccio

Mastro di vostra casa, son cinque anni.

Onde vostro nipote e mio figliuolo

Trovato abbiamo e ancora la Lisetta

Per nostra sorte e gioja un dopo l'altro.

*Lis.* Lelio io ne godo per mille cagioni,

Ma ancor per questa cui non vo tacervi.

Sappiate, che tra Panfilo e la Lisa

Pasò sempre un amor sì inteso e grande

Che per esso ed i modi lor gentili,

E per lo buon servizio a me prestato

Io destinato aveva di sposarli

Insieme e liberali, e forse ancora

Adotargli per figli e eredi miei.

Ma scoperta la Lisa, e rimanendo

Panfilo ancora in figura di schiavo,

Me ne restai.

*Lel.* Cugina: voi mi dite

Cosa che accresce al sommo il mio contento

E questo far si vuol, poichè il richiede

L'amor de' giovinetti e l'util nostro.

Onde con le lor nozze, una famiglia

Di



Di due si faccia che son ricche al pari  
D'averi, e di chiarezza eguali all'altre.  
*Flam.* Questo sol bramo o mio cugin. Ma eccoli.

## S C E N A V I.

*Panfilo, Lisetta, Flamimia, Lelio.*

*Panf.* **O** Maledetto incontro!

*Lis.* Che ti duole?

*Panf.* Lasciami, dico.

*Lis.* Lasciar non ti voglio.

Io son signora tua.

*Panf.* Lisetta, lasciami

Che tua madre darammi alcun castigo.

Non fai, qual già mi fe di non trattare

Teco divieto? mi porrà in catena.

*Lis.* Senza del mio voler non lo farà,

O stringerà me pur co' tuoi legami.

*Flam.* Cugin, vedete un poco, se indovini

Sono i nostri figliuoi d'esser gli sposi.

Dite. Panfilo d'esser figlio vostro

Sa nulla?

*Lel.* Non credo io.

*Flam.* Certo, bisogna

Ch'egli lo sappia tanto come voi.

*Lel.* Perchè?

*Flam.* Perchè, com'io prima ordinai,

Se tuttora credesse d'esser schiavo,

Non guateriela.

*Lel.* Bene ista. Non guatala,

Ma le stringe la mano dolcemente.

Lasciamgli far. Sebbene io più non posso:

Vo correre, e abbracciarlo.

*Panf.* Lasciami col malanno, o Lisa, vedi

Come tuo Zio rimirami in cagnesco.

Poco può star che non mi corra addosso.

*Lis.* Io ti difenderò.

*Panf.* Non vedi ancora

Che la tua madre si contorce, e non  
Soffrir puote ella questa lunga tresca?  
Ti darà delle busse.

*Lis.* Allora tu

Me pur difenderai: non vo lasciarti.

*Flam.* Io più non posso, come voi, soffrire,

Cugin, convien che mio nipote abbracci.

*Lel.* Vo farlo io.

*Flam.* Vo farlo io.

*Panf.* Fanno alla lotta.

Chi pria di lor viene a ferirci: lasciami.

*Lel.* Restatevi, ch'io prima vo abbracciarlo.

O Panfilo, o figliuolo mio diletto,

Io sono il padre tuo: mi riconosci.

*Panf.* Qual finzione è questa? In questa casa,

Ben me ne avvedo che impazziscon tutti.

*Lel.* So, che a te, figlio, parrà ciò incredibile.

Ma pure sei tale.

*Flam.* Panfilo, s'io merto

Che tu mi presti fede ( e sai che sempre

T'ho amato e servo ancora ) tu mi sei

Nipote, e Lelio è il tuo verace padre.

E color due li quali venner poco

Fa in nostra casa, una è la balia tua,

L'altro è servo di Lelio, e fanno fede

Dell'esser tuo, infallibile sicura.

Anzi, poichè per buon destin scoperto

T'abbiam, vogliamti dar la Lisa in moglie,

La qual so che ami più degli occhi tuoi.

*Lis.* Panfilo, verità fiasì o bugia,

Sempre credere è meglio ciò che giova.

*Panf.* Tu dici il ver; ma io son sì confuso

Per tante novità ( benchè gradite

Mi sieno ) che non so quel che mi faccia

Nè dica. In somma vero fu quel detto,

Che il mal si soffre, e il ben guasta la mente.

*Lel.* Entriam, figliuoli miei, qui nella casa

Di mia cugina, e parlerem più a lungo,

Poichè non solo vi spiegherò il tutto,

Ma ordineremo meglio anco le nozze.



## S C E N A V I I .

*Masuccio.*

**S** Ignori miei che attenti stati sete  
 Infino a quì alla Favola novella,  
 Io vi do avviso ch'ella è ormai finita.  
 Se aspettate le nozze di Lisetta  
 Con Panfilo, sappiate, che quinci entro  
 Si possono esse celebrar sì bene,  
 Come di fuor. Son questi giovinetti.  
 S'amano grandemente; onde potete  
 Creder che le faran senza di voi.  
 Quanto al convito, non temiate che  
 Non sia per farli abbondante e magnifico.  
 Poichè son ricchi i loro padre e madre.  
 E per gli arredi i quali oggi travagliano  
 Cotanto, e sposi, e genitori, e ancora  
 Tutti coloro a' quai nulla appartengno,  
 Noto vi sia ch' in Genova ci sono  
 D'argento e d'or superbe drapperie,  
 Quanto in Milano, in Londra ed in Parigi.  
 Onde alla sposa nulla mancherà.  
 Solo convien che un' avviso vi dia.  
 Non vogliamo alla Festa Letterati  
 In modo alcun, se non sieno discreti  
 Dotti, e gentili più di questi nostri.  
 Se alcun ve n'ha tra voi di simil razza  
 A noi si venga che sia il ben venuto.  
 Gli altri vadano a cena col Geometra.  
 Col Poeta, col Critico e Filosofo,  
 Che certo ceneranno magramente.  
 Voi intanto se vi piacque nostra Favola  
 Date con man segni d'aggradimento.

IL FINE.